

I CLASSICI DELL'AMORE

EDIZIONE IN SOLE MILLE COPIE
NUMERATE DA 56 A 1056

Di ciascun volume saranno stampati pochissimi esemplari fuori commercio, debitamente numerati da 1 a 55 su carta a mano, di gran lusso, legatura in tutta tela e dicitura in oro.

Tutta la collezione consta di soli venti volumi che verranno pubblicati entro il più breve tempo possibile e presto diventeranno una vera rarità bibliografica.

La Casa Editrice accetta prenotazioni dai privati alla collezione di 1000 esemplari e a quella di gran lusso.

Domandare le condizioni per le prenotazioni.

Questo volume
porta il numero
della serie I, vol. V



LA PROPRIETÀ LETTERARIA
delle Prefazioni, dei Testi critici, delle Versioni pubblicate in questa Collezione
spetta allo STUDIO EDITORIALE CORBACCIO - MILANO

DIALOGO
DELLO
ZOPPINO

DE LA VITA E GENEALOGIA
DI TUTTE LE CORTIGIANE DI ROMA

•••

INTRODUZIONE DI
GINO LANFRANCHI

MILANO
L'EDITRICE DEL LIBRO RARO
(SEZIONE DELLO STUDIO EDITORIALE CORBACCIO)
MCMXXII



INTRODUZIONE



I.

Si presume che Francisco Delicado, prete spagnuolo del '500 sia l'autore della « Vita delle Cortigiane di Roma ». Può essere. D'altronde niente abbiamo di sicuro in proposito fuorchè delle intelligenti ma non certo poderose argomentazioni. Alludiamo all'Apollinaire che in qualche modo si è occupato del Delicado, e a proposito della « Vita delle Cortigiane » si è detto quasi sicuro che l'autore era il prete spagnuolo e che il dialogo era stato scritto nel periodo della sua vita romana.

Chi fosse questo prete spagnuolo è presto detto. Nato a Cordova negli ultimi anni del XV secolo, e fatto prete pare nel 1534, ha al suo attivo un capolavoro, *La Lozana Andalus* e un lungo soggiorno in Italia, tra Roma e Venezia. Possiamo ammettere, anche per quel che traspare dai suoi scritti che egli abbia conosciuto Napoli, Siena e Firenze. Quello che è certo è che a Roma vi visse una vita disordinata e piena di facili avventure che lo portarono a scrivere un impiastro tra il medico e il filosofico: « De Consolatione infirmorum ». Consolazione per uso suo personale, oltre che per il resto dell'umanità che allora cominciava a sgambettare sotto le fitte della lue. E il buon prete spagnuolo intanto si adoperava a consolarsi a furia di legno d'India.

Qualcuno dal fatto che il Delicado visse a Roma in quei tempi ha tentato di sforzarsi a comprendere come avesse potuto conoscere ivi l'Aretino. Ma se lo spagnuolo-

lo non conobbe quell'altro buon santone, niente fa dubitare che il flagello dei principi avesse letto con interesse e anche molto bene e con discreto profitto *La Lozana Andalus*, celebre allora e anche oggi.

II.

Alcidé Bonneau anzi mette le cose molto a posto. Avevano financo affibbiato la *Vita delle Cortigiane* ad Aretino. Tanto che in molte edizioni dei *Ragionamenti* la troviamo in guisa di appendice. Si che la reputazione morale dello scrittore non ne soffriva, ma ne soffriva non poco la sua reputazione artistica. Il *Ragionamento* dello Zoppino, dice il Bonneau, non può essere opera dell'Aretino. Nelle pagine attribuite al prete spagnuolo mancano completamente tutte quelle caratteristiche che son proprie del meraviglioso stile dell'altro. I paragoni bizzarri, la musicalità, la sottigliezza dei doppi sensi, la varietà del ridere grasso, fresco e sano mancano completamente nella *Vita*. Non si incontra alcuno di quei passi così arditamente comici, di quei racconti così pieni di brio che fanno la gioia dei *Ragionamenti*. Lo Zoppino è triste, quasi lugubre e nauseabondo soprattutto. Ci mostra un verminaio. Sono cenci che non oseremmo prendere nemmeno con le pinzette. Siamo in piena antitesi con l'Aretino, innegabilmente.

Ma, continua il Bonneau, il *Ragionamento* dello Zoppino è un documento; esso fa riscontro alla Tariffa delle Putane di Venezia. C'è dell'esagerazione nello scrittore che ci sciorina con tanto freddo compiacimento la roba sporca di quelle disgraziate. Contro l'odorato ci butta dei puzzi talmente sconcertanti, ed entra in certi dettagli stomacanti da farci venir la voglia di chiudere il suo libro. Ma egli è molto bene informato e conosce una quantità di particolari gustosi sulle meretrici che al-

lietavano la Corte papale nel tempo del suo massimo splendore, e ciò ch'egli ci riporta di qualcuna di esse, la Matrema, per esempio, la Lorenzina, l'Angela Greca ed altre ancora, è particolarmente interessante perchè esse son pure ricordate nei *Ragionamenti* benchè non vi abbiano che una parte episodica. E a questo punto rileggiamo nell'immortale dialogo della Nanna e della Pippa quel passo della leggenda di Campriano :

« NANNA — Non ti ricordi tu, Pippa, quando il Zoppino vendette in banca, la leggenda di Campriano?

PIPPA — Mi ricordo di quel Zoppino, che quando canta in banca tutto il mondo corre ad udirlo.

NANNA — Quello è desso. Hai tu in mente il ridere che tu facesti, sendo noi dal mio Compar Piero mentre con la Luchinese e con la Lucietta, sue, lo ascoltavate?

PIPPA — Madonna sì.

NANNA — Tu sai che 'l Zoppino cantò, come Campriano cacciò tre lire di quattrini nel forame dei suo asino, e menollo a Siena, e lo fece comperare a due mercatanti cento ducati, dandogli ad intendere che egli cavava moneta.

PIPPA — Ah, ah, ah!

NANNA — Poi seguitò la storia fino a la metà, e come ebbe adescata la turba ben bene voltò mantello, e innanzi che si desse a finirla volle spacciar mille altre bagattelle. »

Ma non soltanto nei *Ragionamenti delle Puttane* l'Areentino accenna a uno Zoppino. Ne parla ancora nella *Cortigiana* e lo definisce un pessimo arnese. È la *Cortigiana* una commedia che pare sia stata composta verso il 1525. « Nel periodo che va dall'anno 1525 al 1531, cioè dagli ultimi anni amarissimi della sua permanenza in Roma agli anni della dimora alla Corte di Mantova,

compose prima, per ordine di tempo, verso il 1525, la *Cortigiana*, che doveva essere e fu nell'intenzione dell'autore una satira terribile della vita della città di Roma, piena allora di cortigiani laudatori ipocriti e perversi, di prelati immorali, di ruffiani e ruffiani ingordi e rapaci, di furfanti d'ogni risma e colore, di arrivisti babbei, di buffoni, di ladri e che portò sempre, benchè un po' modificata dalla prima redazione l'amarrezza e il rancore del nostro contro la Curia romana, dove non ci rimise la vita per miracolo... La *Cortigiana* non è che un quadro della vita di Roma d'allora, meta di tutti i gonzi che si vogliono far cardinali, di tutte le cortigiane che vogliono far fortuna e di tutti i ruffiani e furfanti che vogliono giuntare. Comprende due episodi separati di colore novellistico: quello di Messer Maco, un senese sciocco che viene a Roma per farsi cardinale e viene raggirato da un furfante matricolato, Messer Andrea, e quello di Messer Parabolano, giovane vanesio, che innamorato d'una dama romana, viene ingannato da un suo servo, vero tipo di galera, il Rosso, che ha occasione di rubare oltre il padrone anche un giudeo e un pescivendolo fiorentino, e da una ruffiana di nome Alvigia tipo indovinato e felicemente trattato di donna perversa ed ipocrita (*N. Maccarone in Teatro di Aretino*)».

Ma seguiamo lo Zoppino nella commedia aretinesca. Il furfante lo troviamo nell'atto secondo e poi ancora nel quinto. Nel secondo atto egli fa il ruffiano, semplicemente:

SCENA XVI.

MAESTRO ANDREA e ZOPPINO.

AND. — Da che fur baie, non fu mai la più bella di questa.

ZOP. — Io gli dirò che la Signora Camilla mi manda a lui, e che se non fosse per rispetto di Don Diego

di Lainis, che per gelosia le tiene le guardie a la casa, potrebbe venire a lei vestito con le sue vesti, ma che per tal cagione è forza che ci venga vestito da facchino: queto, che 'l pecorone è apparito; i motti arranno bonaccia.

SCENA XVII.

ZOPPINO, MESSER MACO e MAESTRO ANDREA.

ZOP. — La Signora Camilla mia padrona bascia le mani a la Signoria vostra.

MAC. — La sta mal de' miei fatti, è vero?

ZOP. — Non si potrebbe dire.

MAC. — Come la mi fa un figliuolo, le vo' pagar la culla.

AND. — Che ti pare?

ZOP. — Ora ch'io lo vedo da presso, credo ben ch'ella dica il vero di morir per lui.

MAC. — Quanti basci ha ella dati alla letterina?

ZOP. — Ah, più di mille!

MAC. — Fegatella, ghiotta, traditrice: e lo strambatto che m'ha fatto?

ZOP. — L'ha porto in canto.

MAC. — Per mano di chi?

ZOP. — Del suo sarto. E vadasi pure a rifarse l'archipoeta che streggia, e dà bere e il fieno a lo asino pegaseo: per la qual cosa guadagna le regalie del litame.

MAC. — Improvviso l'ho fatto.

ZOP. — Oh che vena di pazzo!

MAC. — Io sono io.

AND. — Voi vi fate onore a' possibile.

MAC. — O voi della Signora, sapete voi ch'io vi vo' dire?

ZOP. — Signor no.

MAC. — Come io mando per i biricuocoli e per i marzapani a Siena, ve ne vo' donar due.

AND. — Non ti diss'io ch'egli è liberal come un papa e come un imperadore? Ora andiamo a consultare de lo andare di Messere a la Signora.

MAC. — Spacciamoci tosto. O Grillo, Grillo, fatti alla finestra.

SCENA XVIII.

GRILLO *a la finestra*, M. MACO, M. ANDREA e ZOPPINO *di fuori*.

GRIL. — Che comandate?

MAC. — Nulla. Sì pure. O Grillo?

GRIL. — Eccomi: che comandate?

MAC. — M'è scordato.

AND. — Entrate, Signor Zoppino.

ZOP. — Entri pur vostra Signoria, maestro Andrea.

AND. — Pur la Signoria vostra.

ZOP. — Pur la vostra.

MAC. — Voglio entrare prima io: ora entratemi dietro.

SCENA XIX.

Rosso *solo*.

Tutti i titoli che si danno da quelli da Norcia e da Todi a i loro imbasciatori, ha dati il suo padrone al Rosso, e dandomi la man dritta mi vuol far ricco, darmi gradi, vuol ch'io lo consigli, che io lo governi e che io gli comandi. Ora andate in chiasso voi che non sapete far se non belle riverenzie con un piatto in mano, o vero con un bicchiere ben lavato, e parlando su le punte de' zoccoli, intertenendo i Signori tutto di smusicando, e componendo in laude loro, credete ficcarvi in grazia d'essi. Voi non la intendete. Il porgli in mano de le buone robe importa il tutto: come le buone robe danno nel becco a i padroni, ti portano in gropa per Roma,

ti vezzeggiano, t'apprezzano e ti donano; ed ecco una berretta con la medaglia, e con i puntali d'aurum sitisti, la quale ho a portare per amor suo. Ma bisogna che io vada a condurgli Alvigia, e se la truffa si scopre, levamini. Io so tutti i bordelli d'Italia e di fuor d'Italia, ed il Calendario, che ritrova le feste a l'anno, non mi ritroveria. Ma mi par così esser certo di non trovar di quest'ora costei, perchè ha più faccende che il mercato.

SCENA XX.

MAESTRO ANDREA e ZOPPINO.

AND. — Non si può far meglio che vestir Grillo de' suoi drappi, e lui de lo abito Bergamasco.

ZOP. — Come si pone a sedere in su la porta de la Signora, io mutati i panni, fingendo di credere che egli sia facchino, domanderò se vuol portare un morto a campo santo; tu, comparso in questo, lo conforterai a portarlo, e Grillo dimostrerà di no 'l conoscere.

AND. — Benissimo.

ZOP. — In tanto io dirò come è ito un bando per conto d'un Messer Maco, cercato dal Bargello; fa' pur venir fuor gli amici, ed a me che mi avvio innanzi, lascia far l'avanzo.

SCENA XXI.

MAESTRO ANDREA, GRILLO *con le vesti del padrone*
e MESSER MACO *con quelle d'un facchino.*

AND. — Venite fuora, ah, ah, ah!

GRIL. — Sto io bene co' velluti?

MAC. — Chi paio io, maestro?

AND. — Ah, oh, oh! Non vi conosceria la carta da navigare. Ora state in cervello, e se vedete niuno, fate

che paia che vogliate portare una cassa de la Signora, e non vedendo persona entrate in casa, e menate le calcole, e sborratevi la fantasia per una volta.

MAC. — Mi par mille anni, mi pare.

AND. — Or via, seguilo di pian passo. Grillo, e se quel marrano lo incontra, trapassa avanti, che somigliando tu Messer Maco e Messer Maco un facchino : non ci sospetterà.

MAC. — Venitemi appresso, acciò che sere Spagnuolo non mi sbudellasse a pezzi : oimè, vedetelo, io ho paura, io tremo.

AND. — Non dubitate, andate pur là. Oh, che sottile impiccato è questo Zoppino : a i gesti, al passeggiare, ed al portar de la cappa e de la spada pare un giuradio al naturale.

SCENA XXII.

ZOPPINO *travestito*, MESSER MACO, MAESTRO ANDREA
e GRILLO.

ZOP. — Vuoi tu portare un morto a campo santo?

MAC. — Sì che io ci sono stato.

ZOP. — Come il pan val poco, voi manigoldi non volete durar fatica.

MAC. — No che non vo' durar fatica, se non con la cassa de la Signora.

AND. — Serve questo gentiluomo, facchino.

MAC. — Voi non mi riconoscete, maestro?

AND. — Cancar ti mangi : chi sei tu?

MAC. — O Dio mi son perduto, io mi sono scambiato in questi panni : Grillo non sono io il tuo padrone?

GRIL. — Al corpo che non riniego de tal pesas dios, che ti chiero mattar.

ZOP. — Lasciate ire questo asino, che gliene farò portare s'ei crepasse, egli è ito un bando che chi sapesse

o tenesse un M. Maco Sanese, venuto a Roma senza il Bollettino, per ispione, lo debba rappresentare al Governatore sotto pena del polmone. e si stima che lo voglia castrare.

GRIL. — Oimè!

AND. — Non abbiate paura, chè metteremo i vostri drappi a questo facchino, e credendosi il Bargello ch'egli sia messer Maco, lo piglierà e castrerà in vostro scambio.

MAC. — Io son facchino, io son facchino, e non messer Maco, aiuto, aiuto!

ZOP. — Piglia, para, a la spia, al mariuolo. Ah, ah, correrli dietro, Grillo, che non capitasse male, o vèro che qualche banchiere non fosse suo parente, e ce ne portasse poi odio. Me 'l par vedere come un civettone in mezzo Banchi con un monte di baioni intorno, gongolando di cotal baia.

E nel quinto atto, ecco di nuovo Maestro Andrea e lo Zoppino :

ZOP. — Nel mescolarci diventeremo sciocchi come lui. Si che scambiamo le cappe e le berrette, e con parole brave assaltiam la casa de la Signora, e facciamolo saltar de le finestre, che son sì basse, che non può farsi mal niuno.

AND. — Tu di' bene. To' la mia, dammi la tua.

ZOP. — Dammi la tua berretta ed eccoti la mia.

AND. — Senza questo contraffarci non ci riconoscerà, si è da poco.

ZOP. — Sforza la porta, grida, brava, minaccia.

AND. — Ahi, vigliaccò, ygio di putta, troida.

ZOP. — Ti chiero, ombre civil, tomar la capezza.

AND. — Aorca, aorca!

E del prete spagnuolo che qui vuol parlare l'Aretino? Non possiamo affermarlo, ma dovremmo poterlo supporre. Che se è indubbio che l'Aretino conobbe il Delicado, molto facilmente volle ricordarlo nella *Cortigiana* come nei *Ragionamenti* col soprannome che a Roma gli avranno affibbiato e sotto il quale andava il *Dialogo delle Cortigiane*.

III.

Questo dialogo dello Zoppino, a parte il valore che possa avere l'esatta conoscenza dell'autore, è interessante come documento del malcostume italiano del nostro '500. Materiale raccolto sulla vita corrotta ed equivoca di quel tempo ve n'è molto; ma molto c'è ancora da fare. Se si va adagio e se si vuol lavorare con diligenza e con acume, ecco un campo che ben vangato potrà dare delle sorprese e potrà lumeggiare molti lati e molte figure. Bisogna ricordare come fino alle conclusioni esaurienti del Salza su madonna Gasparina Stampa nessuno sapeva ch'essa era una eletta cortigiana. Di bellissime pagine se ne sono scritte. Arturo Graf ha quelle nel suo volume « Attraverso il cinquecento » nel capitolo: *Una cortigiana fra mille*. Ma ancora c'è da sapere tanto e tanto attorno a quel mondo. Chi ha letto *I Ragionamenti delle Puttane* dell'Aretino ha ben capito quanta parte avessero allora a Roma e a Venezia le cortigiane.

Le maravigliose pagine aretinesche danno un'idea adeguata di cosa sia stata la cortigiana del '500. Bisogna essere degli analfabeti e dei ruffiani tipo Zuccoli e C. per non comprendere tutta l'importanza che abbia per la nostra storia del costume lo studio comparato della vita scandalosa dei popoli. I posterì giudicheranno per esempio con maggior sicurezza gli scritti dello Zuccoli

quando sapranno della sua disonesta maniera di vivere tra il ricottaro e barabba, inquadrandolo nel suo ambiente; ed alla produzione dello Zuccoli così conclamata dalle sartine potranno benissimo non dare alcuna importanza perchè lo scandalo Zuccoli non è integrato nella vita del suo tempo. Non così potremo giudicare gli autori di pagine scandalose del nostro cinquecento formando essi parte intrinseca della loro età e dandoci essi documenti veri e preziosi nello stesso tempo sui loro contemporanei. Gli Zuccoli sono il falso, il manierato, gli eccitatori di ragazzi; sono gli stessi che con la mano sudicia d'aver depredato la donnetta che si prostituisce per dar il ricavato dell'ignobile mercato al falso artista prendono le propine ricevute dalla vendita dei loro libri. Nei due gesti non v'è differenza alcuna; se ne interesserà la questura caso mai; mai più la storia. Gli altri pur vivendo nel mezzo della vita scandalosa non solo ne sono gli esponenti, ma i documentatori.

Rileggiamo il *Ragionamento* del Sansovino e ne sapremo pure qualcosa. Il *Ragionamento* è dedicato alla Gasparina Stampa « acciocchè col mezzo di questa (bozza del libro) possiate imparare a fuggir gli inganni che usano i perversi uomini alle candide e pure donzelle come voi siete ».

« Non si tratterà per caso di ammaestramenti e di consiglio interessati »? nota subito il Salza. « Sotto l'aspetto di un consigliere non sarà forse il Sansovino un tentatore? Là specialmente dove parlando dell'ideal tipo d'amante dice che son da evitare quegli amanti che si dilettono di quelle donne che per piccolo pregio vendono loro medesime... indegnamente appellate cortigiane ». Le vere cortigiane, le cortigiane oneste erano quelle che si vendevano ad alto prezzo. Ad esse erano serbate tutti i privilegi. Financo il Parabosco trova modo di chiamare la celebre Baffa « virtuosissima Madonna Francesca Baffa ». Tutti sanno di quale rinomanza godeva la Baffa. Accanto alla Stampa ecco, dice il Salza, farsi innan-

zi una donna che ai suoi tempi ebbe in Venezia una rinomanza non certo invidiabile per la liberalità con cui accordava i suoi favori e per qualche poesia che scrivesse da sola o aiutata dai suoi amici. Essa è Francesca Baffa, madonna Franceschina, come la dicevano anche; e della parte ch'essa rappresentò nella società galante di Venezia, in quel secolo, non ci difettano testimonianze. Si tratta insomma di una cortigiana, sebbene quasi tutti quelli che si sono occupati di lei non l'abbiano rilevato, ed alcuni l'abbiano invece qualificata per gentildonna, in grazia del suo cognome ch'era quello d'una famiglia nobile di Venezia. Ma il cognome non basta per conferire a Francesca Baffa la nobiltà di nascita, e tutti sanno che le cortigiane del 500 ostentavano, anche quando non esisteva, la parentela con le famiglie più illustri, di cui avessero per caso il cognome: esempio tipico Tullia d'Aragona. Quanto alla Baffa, sebbene essa non sia nominata in nessuno dei principali elenchi di cortigiane veneziane che ci son noti, certo perchè la sua vita mondana cade fra i termini cronologici di essi (1535-1565), non ci mancano prove per ritenerla appunto una di quelle etère, che i giovani letterati, in Venezia come altrove, frequentavano più volentieri. Essa era di quelle che si atteggiavano a poetesse, e ci son pervenute alcune poche sue rime, in cui essa non fa che lodare alcuni suoi amici, uomini d'arme e uomini di lettere. Ebbe relazione con il capitano Camillo Caula, con Giuseppe Betussi, con Girolamo Parabosco che le scrisse una lettera amorosa; e, secondo il Bianchini, questi tre uomini furono amati da lei; ma il numero dei suoi amici è anche maggiore. Lodovico Domenichi le diresse due sonetti laudativi: e nel primo felicita Venezia che s'abbellisce di lei.

Tra queste anime chiare e pellegrine
Chiudesti ancor nel fortunato seno,
Venezia, più gentil spirito e sereno,

Nè luci tanto oneste e sì divine
Vedesti mai, cui fino il cielo inchine,
Avendo quel de le sue grazie pieno.
Quanto è il cor di Francesca, e 'l volto ameno
Sparso di vaghe rose e fresche brine;

nel secondo, alla « Baffa real » si dichiara devotissimo :

Tra questi riverenza et amor v'hanno
Di cui lo stuol mai numero non ebbe.

Ma a chiarirci sulla professione della Baffa, giova la sua relazione col Betussi. Giuseppe Betussi, nativo di Bassano, era un vivace ingegno, perduto poi, per varie cagioni nelle segreterie signorili e nelle ingrate fatiche di traduttore; andato assai giovane a Venezia, s'era gettato ai facili amori, con danno anche dei suoi interessi. L'amico suo Domenichi non molto savio esso medesimo, lo rimproverava come troppo dedito a « mal concetto d'amore » che gli faceva sciupar « ingegno accorto e saggio », sebbene altra volta lo 'odasse d'essersi innamorato del più chiaro volto. E della scioperataggine del Betussi sappiamo più cose. Egli stesso dice in una sua lettera d'aver nel 1542 rinunziato al servizio vantaggioso del priore Salviati fratello del Cardinale, per tornare a Venezia a godervi l'amore d'una donna. Solo alcuni anni dopo egli si sottrasse ai lacci della sua Alcina, e tra gli amici, che si rallegraron con lui di questa liberazione, ci fu proprio il Capitano Camillo Caula, uno degli intimi della Baffa. Il Caula si congratulava col Betussi, che aveva saputo uscire dai « vituperosi lacci », tutti gli amici ne erano lieti, a cui doleva vederlo a sciupar così la giovinezza. Ora il Betussi s'è ravveduto del « grave » ed « enorme errore » in cui « la concupiscenza tratta del vano et disordinato appe-

tito » lo aveva « sepolto » nè sono più in lui quei vani pensieri che « tanto abbondavano in lascivi e puzzolenti affetti ». Secondo il Caula questa è certo stata una grazia divina « essendo voi Betussi giovanetto nodrito della fetida lascivia di femmina rea, la quale non in un subito vi è divenuta odiosa, ma che più ramaricandovi continuamente vi dà materia di piangere il consumato tempo in tanta abominevol servitù ».

Nel 1547 il Betussi era a Firenze e nel 1550 a Milano. E la sua vita fu poi un continuo viaggiare per l'Italia, e anche fuori d'Italia al servizio di più padroni.

Chi fu dunque la donna, per la quale il Betussi nel 1542 aveva lasciato il Salviati e s'era ricondotto a Venezia? Tra le lettere scritte all'Aretino ve n'è una del Betussi (Venezia, 24 luglio 1542), che giovandosi dell'intercessione di Camillo Caula, manda al famoso libellista, col quale fu poi sempre in ottime relazioni, due sonetti per averne un giudizio e sapere se dovrà continuare a scriverne o « cangiare stile », e termina con frasi di ossequio alla « Signoria » di m. Pietro : « alla quale basciando le mani la magnifica madonna Francesca Baffa e io ci racco (mandiamo). E nell'epistolario dell'Aretino è una lettera del Betussi (20 agosto 1542), che ha tutta l'aria d'esser la risposta a quella. L'Aretino loda i versi mandatigli del Betussi e lo esorta a continuare gli studi; quindi prosegue :

« E perchè cotali vigilie si continuano con più fervenza, essendo chi gli essercita, favorito dagli accidenti amorosi; non vi levate punto dalle imprese che avete, imperochè, oltre la bellezza e la cortesia de la Donna che amate, il giudizio e la vena che ella tiene in sì fatta professione, vi darà scala per gire al cielo, e più ma per volare per il mondo. » E aggiunge con allusioni più chiare : « Intanto fate che l'amore non perda con voi le ragioni sue, e perchè la guerra dispone tal'ora ciò che non può dispor la pace, laudo i corrucchi, in cui odo che entrate spesso spesso con l'amica, onde

« nel finger loro retrahete quel che desiderate. Ma per
« avere io in somma riverenza l'alta persona de la ma-
« gnifica Madonna Checca Baffa, pregovi per tutto il
« bene che le vuole la vostra anima, di basciarle la ma-
« no in mio nome. »

Questa magnifica madonna che l'Aretino chiama confidenzialmente « Checca Baffa » era dunque l'amica, da cui il Betussi fingendo i « corrucci » ritraeva quel che desiderava e non v'è dubbio che ella fosse quella « rea femmina » di cui parlava il Caula al Betussi, rallegrandosi che egli se ne fosse liberato; il Caula, che forse nelle grazie di lei aveva preceduto il Betussi, se n'era sciolto prendendo moglie; se poi questa madonna Baffa fosse parente di quelle « Baffe sorelle » cortigiane, ricordate nel catalogo di meretrici veneziane, compilato verso il 1565, io non posso affermare; ma ognuno vede che non è cosa improbabile. Per le ricerche dello Zonta sappiamo adesso che la Baffa morì verso la metà del 1547.

A questa donna amata con grande passione, il Betussi fece posto in parecchie sue opere. La prima di lui scritta fu il *Dialogo amoroso* edito nel 1543, che ha per interlocutori la Baffa, il Pigna e Francesco Sansovino; e la « signora » ci ricorda con parole cortesi il fratello di Gaspara Stampa: « E mi sarebbe gratissimo
« che vi fosse anche il gentilissimo M. Baldassare Stam-
« pa per sentir il parer suo; perchè a me che son donna,
« in ciò di poco giudizio e di manco esperienza, potreste
« dare ad intendere ciò che vi piacesse, e se bene io vi
« rispondessi all'opposto, le mie ragioni sariano facil-
« mente rifiutate; ma quelle d'un suo pari, così per poco
« non anderiano per terra... » Che cortigiane entrassero a discorrere nei dialoghi amorosi, con atteggiamenti di gentildonne, non era una novità nel 500; Tullia d'Aragona ha la parte principale in quello notissimo dello Speroni, che si riferisce al tempo in cui ella amoreggiava con Bernardo Tasso, e si sa che ne compose essa me-

desima uno « dell'infinità dell'Amore », in cui si compiacque di platoneggiare.

Ma non certo d'amori platonici si tratta nel *Dialogo amoroso* del Betussi, bensì d'amori di cortigiane per gentiluomini e poeti. Altri veda se la m. Francesca Baffa che dirige il dialogo potesse essere adunque una gentildonna. Il Pigna che dà occasione al dialogo, è forse della stessa famiglia del ferrarese Giambattista: egli è andato a far visita alla Baffa presso cui si trova anche Francesco Sansovino; e il discorso cade appunto sugli amori veneziani del Pigna. La donna per cui egli soffre (il Sansovino ne dice il nome alla Baffa) è la « signora J. F. », e di essa lo stesso Pigna esalta la bellezza, non escludendo le « parti che stanno coperte, che mai a miei dì non solo io, ma credo che occhio mortale non abbia veduto nè possa veder più bel corpo del suo, ecc. » Poco dopo il Pigna s'allontana e la Baffa e il Sansovino continuano a parlar di lui e della « signora » da lui amata la quale dice la Baffa « è una galante donna ». La conosce anche il Sansovino che ne ha sentito parlare per la città; alle lodi fatte dal Pigna poteva anzi crede « o che fusse stata « Lucretia Squazza » o vogliamo dire Roberta, esempio di virtù ed albergo delle muse, o la gentile e bella Adriana C., simulacro della cortesia e tempio dell'amore, ma poi so l'una far professione di honesta l'altra haver donato tutto il suo amore ad un gran personaggio e nobilissimo cavaliere. » Più oltre apprendiamo che il Pigna si lamenta ormai della sua relazione, perchè troppo costosa e il Sansovino ritiene che l'amata del Pigna sia troppo esigente, poichè il ricco signore è assai liberale come ha dimostrato con le precedenti amanti essendo egli stato innamorato di Virginia, della Zaffetta, della Poggio, della Sarra e d'infinito altre famosissime assai, le quali sebbene le ha lasciate, non di meno gli sono restate affezionatissime. Tutte queste bellezze d'eccezione sono altrettante notissime etère. Nel breve dialogo si parla an-

che di parecchi personaggi che erano in relazione con la Baffa, il capitano Caula, di cui si riferiscono due sonetti, il Compensano, il Domenichi, che studia leggi a malincuore per compiacere il padre, e il piacentino Bortolomeo Gottifredi che era stato a Venezia, ma ora se ne stava in patria « legato dall'amore della moglie ». V'è un'imprecazione contro N. F., un nemico dell'Aretino, certamente il Franco, e lodi all'Aretino sono entro il dialogo e in fine. Altre lodi si fanno a Ludovico Rangone, Vicino Orsini e Collatino di Collalto. L'accenno a Baldassare Stampa si ha all'ultimo quando la Baffa rimanda all'altro giorno la continuazione del Ragionamento.

Al dialogo amoroso seguono altri sonetti del Betussi, della Baffa, del Caula, del Domenichi, del Sansovino, dello Stampa, del Doni: tutto il circolo insomma, della colta etèra, la quale nel dialogo ad un tratto aveva domandato « et perchè non sono forse d'amare, riverire et honorare i poeti da ognuno e massimo da noi altre donne? » In questa prima operetta del Betussi ci si presenta nelle sue linee fondamentali quella mondana società di Venezia composta di poeti e letterati giovani e scapati, di gentiluomini, di capitani donnaioli, e di cortigiane ».

IV.

Abbiamo voluto riportare questo brano delle relazioni fra la Baffa e il Betussi per dare un'idea di quella considerazione in cui può parere erano tenute le cortigiane nel 500. Ma accanto al dilagare della poesia petrarchesca non poche voci si levano e quasi sempre di quelli stessi che petrarcheggiavano, che si spingono a crudesse tali da non lasciar alcun dubbio della realtà di quella vita. Ricordiamo da una parte che un informatore d'Isa-

bella d'Este così dice d'una « gentile cortigiana » : molto gentile, discreta, accorta e di ottimi e divini costumi dotata. Lo stesso Parabosco ha parole consimili per Medea Pavoni meretrice veneziana. Rileggiamo quanto Niccòlo Martelli scriveva a Tullia d'Aragona : « La beltà fisica... è il men bello che si porga in voi, rispetto *quella virtù* che ci esalta e così suprema si mostra, la quale empie di stupore le genti a udirne sì dolcemente cantare, et con man dolce e bella qual si voglia stromento leggiadramente sonoro. Il ragionamento piacevole poi, adorno di *onesti costumi* e le maniere gentili fanno sospirare altrui con castissime voglie ». Siamo come si vede in un mondo di letterati e di « cortigiane laureate ». Questo per la platea. Le relazioni poi quali veramente fossero delle cortigiane col vario e multiforme mondo che viveva attorno ad un ce lo fan vedere i molti libelli che circolavano contro esse. Leggiamo gli *Ecatommiti* del Giraldi, là dove parla della Schiavona, meretrice nel Campo dei fiori a Roma, « in podestà d'un grande cardinale » e della Filena, e della Mea che ancora che si fosse data alla disonesta arte... se ne stava però così in contegno che pareva ch'ella fosse Lucrezia Romana; et prima ch'uno le potesse parlare, stava per lo meno per lo spazio di due mesi ». Nei *Fantasmì* di Ercole Bentivoglio si legge che Lavinia, dice alla lenona :

« Questa infamia non voglio; che si dica
che sia Lavinia pubblica puttana...
set'a l'infamia, il sottoporsi a tanti
non è di gran pericolo e di danno? »

Ma sebbene molte etère coprissero la loro disgraziata condizione con il velo delle alte amicizie e della cultura e del buon gusto, quante violente invettive non cir-

colavano, sul conto della Lucrezia Squarcia, della Veronica Franco, e della famosa Imperia che non educò al meretricio la giovane e bellissima figlia. Nel Dialogo dello Speroni a un certo punto uno degli interlocutori dice riproducendo una frase del Brocardo nell'*Orazione in Laude de le Cortigiane*: La cortigiana per diverse cagioni suole amare molti e diversi: questo perchè egli l'ama senza altro, quello perchè è gentile e ricco; tale per esser bello, e tale ancora perchè egli è pieno d'ogni virtù; ed a ciascuno di costoro a luogo e tempo secondo il grado e condizione, va compartendo i favori, sguardi, risa e parole, e tutto quello per diletto del vulgo fu a lei dato dalla natura nel generarla; dando ella con buon giudizio il buon del cuore ad uno solo, e compiacendosi e trasformandosi in colui solo. » Ma se sfogliamo il « catalogo » veneziano del 1565 vediamo di quelle che si davano per 35 scudi e di quelle da pochi soldi; queste erano le cortigiane pubbliche chiamate donne d'assai, le altre meretrici secrete e da pochi.

Il Sanuto, a un passo dei suoi *Diari* ci parla della famosissima meretrice di Venezia Cornelia Griffò che andava sposa ad Andrea Michiel: « In questa matina in Rialto, sotto il portego, a bona ora vidi scripto molte lettere grande di carbon in vituperio di banchieri et di alcuni altri, et di una Cornelia Griffò è con sier Piero da Molin dal Banco... » « Cornelia Griffò, ch'è in tal reputation, sapiate è una putana trista, per aver fatto fioli un milion ». « Cornelia sarà la to ruina, Piero da Molin ». « Polo Zigogna, di cui si fa gran stima fu a chà de Eugenia putana ch'el fe la cusina ».

C'era anche contro di loro l'ostilità pubblica. I magistrati di Venezia, nel 1543, osservano: « Sono accresciute in tanto eccessivo numero le meretrici in questa n. città... che, ritenuta la parte presa circa al vestir de le donne et l'ornamento della casa... si stabilisce che ogni meretrice di questa terra non può vestir in alcuna

parte della persona portar oro, argento et sede, ecc.; che se intendino meretrice quele non essendo maritate haverono comertio et pratica con uno over più homeni, et etiem quelle che haviendo marito non abitano con sui mariti, ma stanno separate ». Ma la satira e tutta una inesauribile letteratura s'incaricò poi di prender in giro e bollare i folli costumi di quelle donne da postribolo.

Questa diversità d'intendere la cortigiana, di lodarla e di vituperarla nello stesso tempo l'incontriamo un po' in tutti gli scrittori del 500. Per esempio leggiamo nelle Rime del Lasca questo madrigalone alla Nannina Zinzera Cortigiana :

Ben più d'una regina
più d'una imperatrice
oh più d'ogni altra, Zinzera, felice!
poscia che si sovente
con un tal giovin lieta ti ritrova
dove tutti del ciel i maggior beni
coll'alma godi e col corpo sostieni.
Nè sol l'umana gente
invidia te n'ha pur, ma insino a Giove.
Oh grazie altere e nuove
non viste mai, se non in questa etade!
Perchè tanta beltade
in lui chiara si vede,
che di gran lunga eccede
non solo Adone e 'l Trojan Ganimede,
ma quanti ebber giamai leggiadro viso.
Vadia al bordel Narciso,
e nascondisi Croco;
per che l'un zonviuolo, e l'altro cuoco
parrebbe presso a quello,
che più della bellezza è vago e bello.
Sappiati mantonello,

Nannina mia gentile, ed abbi cura
ch'un bene estremo picciol tempo dura.
Ed or che per ventura
in te la speme ha posto i desir suoi,
fa che tu l'usufrutti più che puoi.
Così quaggiù fra noi,
mercè de' suoi begli occhi e del bel viso
ti godervi, vivendo, il paradiso.

Ma è proprio lo stesso Lasca che in uno dei suoi canti carnescialeschi, in quello dei giovani rovinati per le puttane ci dà il rovescio della medaglia con... lodevolissima disinvoltura :

Pover uomini siamo oggi condotti
in vile e basso stato,
chè le puttane ci hanno rovinato.
Già ricchi fummo e nella giovinezza
da voi molto onorati;
ma dalla finta e non vera bellezza
di quelle innamorati,
fummo ognora sforzati,
per contentar lor voglie disoneste,
anella comperar, catene e veste.
Ancor ci bisognava alla giornata
la casa provvedere,
e saziar la lor gola sfondolata
di ben mangiare e bere;
chè le malvagie fere
han padre e madre e sorelle e parenti,
che menon tutti ben le mani e i denti.
Così per mantenere e nutrire
loro e la lor brigata
fummo costretti vendere e 'mpegnare,
non bastando l'entrata;
tanto che consumata

la roba abbiamo, e noi siam diventati
sudici, scussi, brulli ed affamati.
Questi non escon fuor se non di notte,
o i giorni feriatì;
quest'altri ad abitar fra balze e grotte
in villa sono andati;
questi fur già prelati
ricchi e di conto, or son lordi e infelici,
colpa delle ribalde meretrici.
Di questi che vedete vecchi grigi,
c'hanno sì triste spoglie,
chi s'è condotto a far loro servigi,
chi l'ha tolte per moglie,
e con fatiche e doglie
menar la vita lor poveramente,
fuggiti e dispregiati dalla gente.
Quest'altri sono in grado assai peggiore,
perchè dopo alle spese
ed alla roba perduta e l'onore
han tanto mal franzese,
e coperto e palese,
anzi di doglie e gomme e piaghe infetti,
non trovan spedal che gli raccetti.
Guardate or dunque voi, giovani amanti,
quel che si trae da loro,
esilio, povertà, tormenti e pianti
ed angoscia e martoro.
Oh felici coloro,
anzi beati che li fuggiranno,
e sarà loro esempio il nostro danno!

Ricordiamoci delle Tariffe, dei Lamenti, dei Trionfi della Lussuria; senza contare le pasquinate, i *Ragionamenti* dell'Areino, l'Angizia del Biondo e i poemetti del Venier « e motti equivoci e un nuovolo di poesie sparse, molte delle quali ancora inedite per la loro in-

soportabile lubricità : tutta una ricca e fangosa letteratura pornografica, che dovrà pur essere un giorno di nuovo studiata nel suo complesso per conoscere in modo certo un lato interessantissimo della vita del nostro Rinascimento ».

Erano gli stessi che ne domandavano i favori in cambio di aiuti nello scrivere sonetti : Girolamo Parabosco così scrivere a una etèra :

Madonna, i' vi vo' dire
 et è questo il Vangelo,
 voi non m'amate un pelo :
 chè l'amor non fu mai segno ned atto
 chiedere a un suo quattro o sei scudi a un tratto.
 A non dirvi bugia,
 con la vostra vorrei far de la mia
 arte cambio e baratto :
 si che, se voi volete,
 haver da me potrete
 canzone e madrigali,
 e a me poscia darete
 di quel che non vi costa e car vendete :
 così saremo uguali.
 e quando non vi piaccia
 tal mercato, dirò : buon pro vi faccia;
 ch'anzi per spender quattro scudi o sei
 in voi, di castità voto farei.

Ma di quale ferocia fosse l'invettiva che il Salza per primo trovò e che si riferisce alla Gasparina Stampa ognuno si convince leggendola :

Fermati, viator, se saper vuoi
 L'esito de la mia vita meschina :
 Gaspara Stampa fui, donna e reina

Di quante unqua p... fur tra voi.
 M'ebbe vergine il Gritti, ed ho da poi
 Fatto di mille e più c... ruina;
 Vissi sempre di furto e di rapina,
 M'uccise un c... con gli impiti suoi..
 Vergai carte d'amor con l'altrui stile,
 chè per quel fatto i versi mi facea
 Il Fortunio, compare mio gentile.
 Va' in pace, e, per temprar mia penuria,
 Snientami col m.... tuo virile,
 Che sol quel, mentre vissi, mi piacea.

V.

Abbiamo così cercato d'inquadrare il Dialogo dello Zoppino fra gli uomini del suo tempo e la produzione letteraria più vicina alla sua. Ripetiamo che questo dialogo ha valore soprattutto come documento storico. La sua fortuna bibliografica d'altronde ce lo comprova. Possiamo metterlo nello stesso piano del « Canto d'uomini impoveriti per le meretrici » del Lasca ed anche nel « Lamento di una cortigiana ferrarese qual per avere il mal francese si ridusse ad andare in carretta », oltre che alle Tariffe fra le quali quella del Venier.

Era il tempo che si divulgava la *Puttana Errante* da certuni attribuita all'Aretino e che Lorenzo Veniero scriveva *La Zaffetta*, il *Trentuno*, e la celebre *Tariffa delle Puttane di Venezia*. Ma quale differenza fra quanto ha scritto il Venier e lo Zoppino! Il Veniero a soli vent'anni fu presentato dallo Zeno all'Aretino e nella *Tariffa* e nella *Zaffetta* tanto risente del maestro da far supporre a critici autorevoli che l'Aretino approfittasse del suo allievo per imporlo come autore di roba sua che altrimenti gli avrebbe portato diversi moccoli dalle cortigiane. Certo è più pericoloso satireggiare contro una don-

na pubblica che non contro un uomo pubblico. Questo l'Aretino sapeva. E doveva saperlo pure il Delicado se ha fatto andare sotto il nome dello Zoppino il suo dialogo. Tanto più che lo « Zoppino » composto a Roma fu ritoccato a quanto pare a Venezia; ma neppure le abitudini della vita romana e le esperienze veneziane possono togliere anche ad un disattento lettore l'impressione di profondo distacco fra la maniera che chiameremo aretinesca e lo stile del Delicado. L'autore della *Lozana Andalusca* non abbandona mai il suo tetro gusto spagnolo. Non ride come fa il flagello dei Principi. Egli non vede che la nera ambascia di queste cortigiane e del breve mondo che le circonda. Un mondo senza luce e senza speranza. Tutto v'è corrotto, non solo, ma profondamente ignobile. Sono i salmi penitenziali di un uomo perduto sul mondo che egli conosce e che detesta. È l'antitesi dell'Aretino e di tutta la gaia e faceta letteratura sulle meretrici che fiorì nel cinquecento.

G. L.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI

Ragionamento del Zoppino fatto frate, e Lodovico puttaniere, dove contiensi la vita et geneologia di tutte le cortigiane di Roma. Appresso Francesco Marcolini, a Venezia, 1539.

Questa può chiamarsi l'edizione principe. È rarissima. Possibilmente, se non proprio è stata curata dall'autore, deriva immediatamente dalla principale.

...Seguita il Piacevol Ragionamento de l'Aretino nel quale il Zoppino fatto frate e Ludovico puttaniere, trattano de la vita e de la geneologia di tutte le Cortigiane di Roma... Stampata con buona licenza (di poi toltami) nella nobil città di Bengodi ne l'Italia altre volte più felice, al viggesimo primo d'octobre MDLXXXIV.

È tra la pagina 301 e la 339 dei *Ragionamenti* dell'Aretino, dove il dialogo dello Zoppino è senz'altro attribuito all'Aretino: « ...Doppo le quali habbiamo aggiunto « il piacevole Ragionamento del Zoppino » composto da questo medesimo autore per suo piacere. »

Questa edizione contiene ancora il *Commento di Ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima ficata del Padre Liceo con la diceria de Nasi* di Annibal Caro. Quattro ristampe sono state fatte su questa raccolta, una che parrebbe del 1649, una seconda del 1584, la terza del 1660, una quarta che ripete la data 1584 ma che è di Amsterdam o Leida.

Il Liseux, curata dal Bonneau, ha dato una nuova edizione testo italiano contro testo francese, in 150 esemplari numerati, in 8°, di pagg. XI-111.

Le Zoppino, Dialogue de la vie et généalogie de toutes les Courtisanes de Rome (XVIe siècle). Paris, Isidore Liseux, Editeur, Quai Malaquais, n. 5 - 1889.

Per ultimo, nella collezioncina de « Le Coffret du Bibliophile »: *Dialogue du Zoppino devenue Frère, et Ludovico putassier*, où sont contenues la vie et la généalogie de toutes les courtisanes de Rome — attribué à Francisco Delicado — auteur de « La Lozana Andaluza »; première traduction entièrement conforme au texte italien placé en regard. — Introduction, essai bibliographique et notes par Guillaume Apollinaire. — Paris, Bibliothèque des curieux, 1911.

DIALOGO

DELLO

ZOPPINO

FATTO FRATE E LUDOVICO PUTTANIERE
DOVE SI CONTIENE LA VITA E LA GENEALOGIA
DI TUTTE LE CORTIGIANE DI ROMA

LUDOVICO

Nè più ingrato, nè men liberale son stato io sempre teco, Zoppin mio, che molti, i quali tu hai di mille dolci praticchette provvisti. Che diavol di vergogna è egli, che già due mesi la testa ti rompo di Lucrezia, e nè per mie preci, nè per l'utile mai, che tu ed ella tratto nè avreste, abbi saputo far tanto, che io ne restassi contento?

ZOPPINO

L'abito nel qual mi vedi, ti doveria pur distorre di cercar da me quello, che non ben conviensi a questi panni, sotto i quali non alberga più il Zoppino, ma una devota persona: e benchè peccatrice quella sia stata, or è al servizio di Cristo. Per il che, Ludovico mio, io ti conforto a non turbar con male parole la mia quiete.

Egli non è più il tempo, che tutto il dì con questa mia stampella, correndo le poste, mi davano le sporche industrie il mio dannoso guadagno, dal quale contrapesata la mente più verso l'inferno, che verso il Cielo drizzava il cammino; il che non meno era cagione del perdimento di questa povera anima, che di rovinar mille onorati giovani. Ed ora, che al mio Signor Giesu è pia-

ciuto che da sì infame esercizio io mi ritiri, ti doveria esser caro anzi darmi consiglio, e levarmi di questo mal cibo, il quale è stato cagione d'infamia e di peccato; e ho offeso il mio Signore pur troppo ingrosso, e mi ha dato luce acciochè ne la oscurità, ove io guidava Roma, non vadino le cieche genti, seguendo le pedate de le mie parole, causatrici di male. Che appena spero di trovar perdono, quando mi torna a memoria di quanti insulti, di quanti inganni, di quanti adulterii sia stata la mia lingua cagione, quanti giovani ho posti a morte.

LUDOVICO

Anzi hai posti in Cielo, in grembo a la sua donna. Ma dimmi ancor di quanti beni sono stati cagione le tue parole, di quanti piaceri, quanti soavi baci hanno procacciati, e quante dolcezze, e quanti altri desiri hanno contentati, quanti amorosi abbracciamenti hanno causati. Si che sta cheto, Zoppino, e più non ti biasimare, che tu ne offenda Amore. Chi conserva la forza e l'armi, per che s'ingrandisce e per che s'innalza il regno amoroso, se non per le opre tue?

ZOPPINO

È per le mie sì rovinava anche Roma, si stropiavano gli onorati matrimonii, si causavano adulterii, e sacrilegii, e dannose questioni, e acerbe liti. Dunque questa mia vita fu sempre procacciatrice di male, conservatrice di adulazioni e tradimenti. Lecita cosa è, se io li conosco, di levarmene: ne meno dovereste voi altri giovani da li sfrenati appetiti ritrarvi, come ha fatto il Zoppin vostro dal suo dannoso ufficio. E tu, che mille

volte il di mi stimoli, come uomo ingrato, e del Diavolo, e mi preghi, come se in farti aver questa Lucrezia fosse la tua salute! Se ben le sue maniere conoscessi tu come io, non dubito che veduto gli inganni, i tradimenti, le sucidezze, e l'avarizie, che di lei e de le altre ti saprei contare, non solamente amarle, ma mentovarle ti dispiacera.

So ben quel che dico io, e quel che sotto le pompose gonne di Lorenzina alberga, quel che asconde il volto di Lucrezia, di Angela, di Beatrice, di Tullia, e di tante altre cortigiane altiere: e se non fossero i loro bravazzi, che minacciano di fare e di dire, io ti conterei cose de i lor vizii, che oltre che utilissimo ti sarebbe, e quelle astuzie loro conosceresti, in odio tanto e tale te le porrei, che non solamente Lucrezia, ma quante oggi ne sono abborriresti. Ma, perchè tu non pensi che a te celata sia cosa che io sappia, io ti vo' dir di loro quel che ne veggo, acciochè non in pagamento di quello, ma per l'amor d'Iddio, mi facci qualche limosina. Dico che è stato fino ad ora più il mio prezzo grande, quanto più la malvagia e perversa natura conosceva di quelle, e che nel cuor di voi altri io cercava di porle; e la men trista di esse non saprei giudicar se non astuta, avara, e sporca, le cui taccagnerie per niun modo intendo a dietro lasciarti. Ma perchè la materia in qualche cosa è men che onesta, voglio che mi stia bene dir per il suo nome il tutto.

LUDOVICO

Di pur, di pur, Zoppino mio caro, che ti sia lecito, senza temer d'alcuno, di dove sia di bisogno, puttane, cazzo, potta, culo, fottere, e quel che più ne la materia ti è commoda.

ZOPPINO

Le puttane dunque, o cortigiane, che tu dir le vogli, Ludovico mio caro, son mala cosa.

LUDOVICO

Anzi buona, poi che dolcezza porgono.

ZOPPINO

Si, ma la dolcezza è tale, che impregna altrui d'un amaro pensiero, e di noiosa vita. Non sai tu, che poi che ad altrui piacer si veggono, prima che di lor copia facciano per venti strade le si fanno pregare? Nè solamente al mio giudizio stavano, che di continuo per non ricever danno non le portava se non ricche persone, ma a quanti conosciuti e fidi amici del ricercante non credono, da trecento s'informano. Prima bandiscon bene, che tu la segui, che non la lasci vivere, che tu mori per lei; ti mostrano alle vicine e a gli amici; ne parlano in chiesa, e con altre ne ridono; cercano come tu spendi, che pratica tenevi, e che intrata è la tua, e poi tra se stesse il tuo compartono, disegnando a te il vitto solo, e il resto per loro distribuendo. Con mille bugiaccie ti informano, come gli amici hanno fermi, alli quali le notti danno a posta tutte, e che difficil sarebbe contentarti senza gran danno loro, allegando sempre me per testimonio; e poi che per usanza mi era il mentire, come a loro istesse il chiedere, tutto era vero.

Onde con queste trame fingendo di lasciar qualche altro amico, dal quale non poco utile traevano, si sforzano sommamente piacerti, e porre ogni loro arte ad innamorarti, acciochè impo-

verendo tu, arricchiscano loro. Ma se io volessi contarti i modi, che usano nel trarti, scarsamente credo verrei al fine, perchè l'aperto chiedere è minor male. Al primo intervien lor qualche disgrazia, o il garzone le ha rubate, o la fante s'è fuggita, e ha portato via il vezzo, o la catena, dove bisogna riformare il collo: e subito hanno apparecchiate le lagrime, e dicono: « Trista me, « non fuss'io mai nata! Io son pur sventurata; io « non so come si faccia la tale, e la tale, che è « di continuo in tanta robba, e in tanto bene ab- « bonda. Ben nacqui io sventurata più dell'altre! » E lì ti si buttano addosso tutta via piangendo, per vedere se tu ti muovi a dirli: « Ben mio, non « dubitare; eccomi qui a tuoi servigi » E vedendo che tu pendi, subito dice: « Io mi vorrei fare « anche io una vesta, come la tale, che gli sta « tanto bene, e è una foggia nuova, e è il più bel « colore, che voi vedeste mai ». Poi t'impegnano per sicurtà a' fondachi, o alli banchi, o a le pigioni. Non mancan mai promesse da pagare, o le affrontano insieme i lor amici, e li mettono al punto, acciochè a gara quelli offerischino largamente chi denari, e chi le vesti, correndo al più offerente, poscia al collo, ornandolo non altrimenti di basci, che nelli armenti di lode e fiori il toro vincitore da pastore si orni, le grazie dando esse a chi più porge. O avarizia intensa! che quello cercano a casa, il quale con le man piene di continuo viene, e di quell'hanno martello, quello è, che fischia la notte, al qual si apre più presto; quello chiamano il loro, a quel dicono:

« Bene mio, mamma mia, cuor mio, speranza
« mia, consorte mio, io non so quel che tu mi ab-
« bi fatto; io mi sento morire, tu m'hai fatto
« qualche malia, certo; io non posso mangiare nè

« bere nè dormire ; sempre penso in te, cuor
« del corpo mio, anima mia, cotal mio ! »

Con quello, fanno quella cosa insieme, a quello fanno ogni vantaggio, dicendo non lo dare ad altri che a lui, e lo giurano dicendo :

« Il tale e'l tale mi volle donare una vesta, un
« diamante, un rubino, e non volli mai servirlo. »

E per fartelo saper meglio dicono :

« Pupo mio, non sai tu che ogni cosa mia è
« tua ? E se non basta il culino, mettimelo ne gli
« occhi, e nel cuore ; pur che tu mi ami come
« faccio io te. »

E lo sanno tanto ben fare, che non è uomo che non ci stia, perchè li è l'arte loro.

Se per avventura li veggono allentar nel donare, subito ricorrono a le Giudee maliarde e incantatrici, e col tuo pagandole sempre, procacciano cose che la borsa ti votano, nè paure e pericoli le potriano spaventare, pur che siano certe che'l tuo si spenda in esse. Quante fanno il geloso, e piangono la notte, e sospirano teco, perchè t'hanno visto con la tale, e con la quale ! non perchè l'andar tuo le dispiaccia, ma perchè pensano che l'utile, che loro traevano, deggia altra donna avere. E se con un'altra ti fermi, o parli, le ti vogliono fargli incanti, e vanno presto ai cimiteri e a le sepulture : quivi trovano le forze, e quivi l'esche, con che ti legano e ti lusingano, e a lo stato primo ti riducono, e queste sono le paci che poi nascono. Quante per i sentieri ne ho vedute io cariche d'ossa, di teste e di veste di morti ! Quante con tanagliuzze, forbicine, o mollette empir le tasche dei denti cavati, de le putrefatte mascelle d'impiccati, ai quali spesso ancora o il capestro tolgono, o le scarpe ! E ho visto ripor-

tar li pezzi integri de la putrida carne, la quale con parole che elle a lor modo dicono, ti danno a mangiare. E quelle, che tu pensi e tieni che sieno più grandi, ho viste torre ai morti le spoglie, che addosso a quelli sono state tagliate, e sbarbare i capelli: e le ho scontrate al lume della incantata luna, or scapigliate, or nude, coi più strani gesti e modi di streghe, formar tal parole, che a dirle ne tremo, che'l più devoto accento che sia in quello, è dove chiamano il Diavolo. Ma quante poi scalze, e sole con qualche lor coltello rubato, vanno disegnando figure, e con mille legami misurano la terra, spannandosi il dosso, o i panni che hanno, stringono altrui come a loro stesse piace? E che ti parebbe egli s'io avessi veduto, l'altra notte, una de la Pace portarne una lampada ardente, tolta dinanti al Crocifisso, con olio de la quale fanno poi bollire i tuoi capelli, o stringhe, che t'hanno rubate de la brachetta, o tagliatura d'unghie! Battezzano le regole, e calamita bianca, e nel far del giorno elle fanno far chiodi, con che su quelle scrivono lor fattuchiarie; e spesso fanno le più strane figure di cera e di bronzo da spaventar l'Inferno, e su la cenere calda vi si formano li cuori, e gli conficcano quivi con simili parole:

Prima che'l fuoco spenghi,
 Fa che a mia porta venghi;
 Tal ti punga il mio amore,
 Quale lo fo questo cuore.

E fanno una diceria di parole, che durerebbe un mese a raccontarla. E più, alcune s'ungono con olio santo, e alcune so che s'ungono i labri, e basciando altrui chiedono l'intento loro. E hanno nei loro armari più ferruzzi, più erbe, più capegli, più coste, denti, e occhi di sepolti, carte vergini, belichi di fanciulli, e suola di morti. Onde

ti dico certo, che le bellezze e le carezze sono il minore oggetto a farsi amare: sono i Campi Santi, sono i cimiteri, e li oscuri sepolcri, e sono gli incanti e le malie.

LUDOVICO

Le malie, eh? Sai tu, Zoppin, quali sono le malie?

ZOPPINO

Quali?

LUDOVICO

Quelle della Gianna fornaia.

ZOPPINO

E quali sono?

LUDOVICO

Le chiappe del culo. Che già un tempo fu, che questa Gianna in Bologna avea infiniti innamorati, e tutti di lei si guastavano; adimandandola molte altre donne come faceva, rispose:

« Io gli acchiappo con le chiappe del culo, e
« così loro stanno a casa, e non vanno altrove. »

ZOPPINO

O Ludovico, tu ne sai più di me. So ben ancor io, che queste ta' malie si fanno anche in Roma, e ne so qualch'una, che le fa e de le grandi: però gli moltiplica a ogn'ora la robba in casa. Ma le sanno ben loro quel che le si fanno, che si come ti mostrano il nero per il bianco, così di ricco povero ti conducono. Se tu sapessi quante altre ragie hanno, quando sono in scorruccio teco, aspettando tuttavia che da te venga il far la pace! e non venendo, e dubitando no ti perdere, pigliano

per espediente di trovarti, e vannoti cercando dove che tu pratici, e li si nascondono in casa d'una vicina, e come tu passi ti fanno chiamare, dicendo :

« Messer tale, io v'ho da parlare. »

E come tu sei di sopra, ecco che ella esce di dietro a un letto, e correndoti addosso come una cagna arrabbiata, mordendoti i labbri, e dicendoti: « Furfante, che è stato di te tanto tempo? » maledicendo il di, e'l mese, e chi cagion ne fu.

« Se io non t'avessi mai conosciuto, beata me! « non sarei in tanti affanni, in quanti sono per te; « che prego Iddio che tu possi provare quel che « pruovo io per te, e priego la Nunziata che tu « possi gustare quelle tante notti, ch'io ho avute « questi giorni passati, boia, giudeo, can traditore! » e di qui nasce la pace. E hanno appa- « recchiate le lagrime dicendo:

« Mamma mia, ohime, ch'io muoio! » e ne le braccia tue si svengono, e poi, quando sono tornate in loro essere, ti dicono:

« Ben mio, questa sera t'aspetto »; e tutta la notte t'accarezzano; poi la mattina ti danno una beretta di due frontali, *id est* che le t'affrontano a mezza lama, e così tutte le carezze si riducono in quello affronto: e a chi riesce, e a chi no. Ma questo non è se non imbattersi in qualche corri-vo che spenda bene, anzi che egli sia prodigo, e che di pochi dì gli sia rimasta qualche eredità, che esso non abbia fatto fatica ad acquistarla; e così si smarriscon le ricchezze, e per chi poi? per le carogne.

LUDOVICO

Ohime? come, carogne? anzi per le divine cose. Le carogne non vanno vestite d'oro e di bei drappi,

nè hanno il volto d'angiolette, come costoro, che tanto biasimi. Tra le quali per avventura io veggio di Lorenzina il volto, quivi veggio che ognuno corre a vederla: e se la scontro in chiesa, veggio ognuno inchinarsela, e molte e molte volte lasciar la messa, e por quel tempo a vagheggiar costoro. Dunque non sono sì fatte le carogne, e se le sono, queste ornano le chiese, e i palazzi, ove corrono le genti a contemplarle. Credi tu, moccicone, che Santo Agostino, la Pace, e San Salvatore fossero le feste così frequentate, se costoro, che tu dici, non v'andassero?

ZOPPINO

Quattro femine o meno, o più, come tu di, non empiono già le chiese.

LUDOVICO

Non dico, che lor l'empino, castrone: che se ognuna di loro fosse come è quella che è in Campo Marzo, o quelle due, che son dentro al Palazzo oggidì Colonna, ne caperiano cinquanta almeno in chiesa; io dico che elle l'empiono, perchè se vi va Lorenzina, dieci gentiluomini l'accompagnano, altrettanti la seguono, e due tanti l'aspettano. Se vi va Matrema, oltre dieci fantesche e altrettanti paggi e ancille, è accompagnata da Prencipi grandi, cioè Marchesi, Imbasciatori e Duchi. Se vi va Beatrice, altrettanti nobili, Don tale e Don quale; la Greca i suoi Conti, e i suoi Signori; Beatrice ha i suoi Prelati, come Vescovi, Poeti, e Abbati, e la Tullia con molti sbarbati. E se vi va la Padovana, vi hanno i suoi cassieri, e i suoi Sanesi; Nicolosa una gran torma di Spagnuoli; Laurona, i suoi mercatanti, giuocatori, e barri; Vincenza i suoi Musaggi, e i suoi Tedeschi;

Giulia Romana, i vecchi e ricitanti; Nastasia, i menchiattari; Marticca, i sbirri; Ortega, gli Avvocati e Procuratori; la Delfina, i bei giovani; Farfarella, i falliti; la Ciavattina, i Mantovani, *id est* i cazzi grossi; Caterina Piemontese, i botteggari; la Salamandra, i giovani di banchi; la Locca, il Pallazzo sano e intero, e le Boie sorelle Piemontesi v'hanno trenta che co'l Giulio la sera se l'adoprano; Lucrezia Ferrarese i suoi tinellanti; la Delia Padovana, i suoi fuffanti; l'Antea, i suoi fottiventi e bardassi. Così ognuno da par se mena i suoi amici, senza mille altri, che vanno a guardarle tal che mi par che insino i luoghi pii doveriano amarle, poi che sono cagione de i loro onori.

ZOPPINO

Anzi del disonore. Come ti par bene, e vaglia dire il vero, che elle venghino così accompagnate, con la mano in su la spalla a questo e a quello, or ridendo con quello, or con quell'altro? e parti bene ch'ognuno, là dove s'invia la tale e la quale, al sacrificio vadi, e in mezzo a quello si palpi, e or si tocchi, or si pizzichi, or si accenni, e or si faccino mille disonesti attucci? E come ti par bene che l'altra poi vecchia, col ceffo chiuso o col cappello su gli occhi, e con trenta menamenti di culo, e altrettanti di capo, e volgimenti di schiena; e l'altra da fantesca apparisca, come se in chiesa sia sempre il Carnevale? O esse si turano, o adobbano i lor ragazzi, facendo le maschere ogni mattina? Questi sono gli onori, che esse danno a le chiese, questi sono i be' frutti che elle fanno, e il frequentare che di continuo adduconvi. In mal ora! non vi sono le strade e le case, in che men disoneste son tal cose? Quivi stiano in mal punto, non in chiese, dove gli

Uffizii, e i sacrifici, e il verbo d'Iddio sentir si deve. Elle han pur le cucine, dove alle spese vostre si faccenda, e la golaccia s'empiono; quivi stieno da fantesche, se pur tal arte gli piace; benchè quasi è prodigio del lor male, e de gli onori che la vecchiezza gli serba.

LUDOVICO

Elle non si travestono, perchè l'abito piaccia loro, ma travestite andar gli è caro, accio non le conosci chi le scontra.

ZOPPINO

A ciascuno che aggrada andar sconosciuto non lice cercar la quantità de' popoli, nè le pompose chiese. Si va per i luoghi solitari, e riposti dal vulgo, a le chiese vicine. Di pur che sono insaziabili e instabili; che se quello, che tu di', fosse pur vero, che averebbenno esse a far tanti maneggi? or le si scuoprono un poco, or mezzo il volto, o le mostrano un occhio, o si fanno veder, tutte, le si cavano le collane, le si asettano i guanti, le s'alzano il cappello, o il panno listato, e in venti strani modi si dimenano e mostrano, come se'l veder loro importasse il tutto; e che si vede altro che puttane?

LUDOVICO

Anzi bellezze grandi, e molto degne, e maniere leggiadre.

ZOPPINO

Anzi si vede cessi, avelli, arpie e carogne crudeli.

LUDOVICO

Puteno le carogne, le arpie, e i cessi, che tu di'; e queste di continuo hanno tutta l'Arabia adosso.

ZOPPINO

Anzi ogni rabbia, ma se le odorano è per mercè de' tuoi denari e de' profumieri. Ma tu che affermi sì, che le non puzzano, sai la schifezza, la sporcizia, e'l sudiciume che in loro resta?

LUDOVICO

Questo non so io; so ben che sanno di buono, e che hanno vago il volto.

ZOPPINO

Il volto, eh? O credi tu, perchè elle abbiano il petto liscio, che altro il corpo sia? Hanno il corpo, per il soverchio maneggiare, rugoso, e crespo; le lor zinne fiappe, che paiono vessiche sgonfie che gli cascano. E sono queste quelle, che tu stimi che siano le più belle, e poi tutto'l dì perdon tempo dietro ad acconciarsele con acque di pino; e la notte, quando dormono sole, se le fasciano per tenerle in soppresso, e più, per guarir de le mani, dormono co' guanti, perchè le rognacce, e croste, che vi hanno suso, se ne vadino via, e per aver le mani morbide, acciochè accascando le capitasse qualche impotente, che non potesse star dritto in su la persona, avendo la man morbida lo possa far rizzare, e menare il cieco a bere alla fonte. E più si fanno a le lor pance impiastri con cera, mele e fichi, o si discredano la pancia con le sopra dette acque di pino, e or con galle ritirando la grinza pelle che gli pende di continuo, e poi con pelatoi e bagni, i quali scorticatoi gli chiamano, imbruniscono le pelose membra, di che il puzzo ammorba. E gli putrefatti lisci, che su i labbri pongono, puzzano egli? Quel liquor, che di continuo de le facende gli esce, di che sa?

non sa già di buono questo? E il più de le volte biscogna che portino dentro struffioni, spazzatoi di forni, o stracci, perchè non gli coli giù per le lorde coscie la compitura corrotta. Alcune vi tiene di continuo una spugna, e molte ve la lasciano dentro mentre che tu usi seco, per parer miglior robba, et aver la natura men larga, per che urtando in quelle spugne ti par che sia alquanto più stretta. Oh! quanti ne vengono gab-bati a questo modo! E io so uno, che facendo quella cosa a una, gli parve che l'avesse molto più stretta delle altre, e di lei ne predicava, dicendo esser la miglior robba di Roma, e che aveva la natura più asciutta e più stretta che donna che egli non praticasse mai. Pur un dì allargandogli le coscie, gli uscì e gli cascò in terra una tovaglia piegata, tutta molle, e non avendo anco quel tale fatto il fatto suo, volle dare fine all'opera, e trovossi in un *mare magnum* e disse che gli parve pisciare in un orto fuor d'una finestra, non toccando da niuno de' lati; di modo che più volte ebbe paura di non si annegare, si che tu intendi.

E quelle poltroniere, sulimati, e tossichi, che tengono in sul volto, su i labbri, e su i denti, che qualche volta saria meglio basciar un cesso che i lor volti! e quelli stracci con la marcia bigia e rossa, che di continuo gli colano e ricamano le lor camiscie, di che fanno? di muschio? E se tu sapessi, come si mettono dentro ne la natura e polvere, e vetro pesto, per asciugar quella umidità che v'hanno dentro, che stroppiano mille poveri giovani, che gli fanno spaccare i lor membri: i caruoli e i piattoni ve ne hanno per ordinario! Si che se tu sapessi la millesima parte, che so io, non ti verrebbe mai voglia di loro: se tu le vedessi, come l'ho viste io, per esser con

esse loro molto domestico. L'ho viste la sera andando al cesso fare un romore, che pareva si desse fuoco a tutte l'artegliarie di Castel Sant'Angelo, ovvero a la girandola; e questo era il grande strepito de le anime non nate, che gli uscivano dal culo; e poi a coscie larghe, con le mani piene di sanguaccio, che cavano fuori de le lor pottaccie, credi tu che sappiano di buono? E mentre che hanno il lor amico nel letto, chi dietro a la cortina, chi dietro al padiglione ha una pignatella con sei foglie di salvia e rosmarino, con un poco di vin bianco, facendo una Moresca con le mani, sciacquando or forte or piano, lavansi quella cosa; di che sanno elle all'ora? certo san di buono! Ma lasciamo questo; di che odore è quello, che con le mani ti portano in letto, che molto ben si hanno empite l'unghie di quel che di là cavano? Le ti toccano con quelli i labbri, e i denti, e accarezzandoti con schifacci modi ti fanno mangiar de i loro sudiciumi, i quali de la cosa si tranno, e poi vanno a la guardarobba de profumi, e all'amario de le cose che adoperano per istrignere, or con vetro, or con galluzza, e or con vetriuolo, come se non fosse così difficile a restrignerli quelle, che serrare la bocca dell'Abisso!

Or guarda loro in letto sotto il culo, e vedrai che balla v'hanno di cenciacci, i quali sono defensori de le lenzuola, ove bene spesso resta il segno ancora de le sporchezze loro; guarda le pezze del marchese, le quali paiono tinte ne guidaleschi de gli spallati cavalli, e sentirai l'odor di duello. E i piedi, di che gli fanno? E quando tu sei in letto con esse loro, e che hai scherzato un pezzo, alza un poco le lenzuola e sventola, e sentirai che mena odor da far fuggir amor dentro una grotta, e l'odor de le lasene è di sudore da far recere. Falle un poco caminar per camera

ignude, vedrai mille cose che ti offenderanno. A chi pende de la natura la strenga o rembrencioli. Chi ha intorno al culo una merciara di creste. A chi pendono le zinne infino al bellico, che paiono fiaschi piene di venacce, che fanno più rami che non fa il Po in Lombardia. Chi ha, a le quattro o sei faldoni l'uno sopra l'altro, che gli cuoprono la lor pottaccia. Chi ha le coscie rugate. Chi su le ginocchia il fango, che vi si potria piantar le lattughe. Chi ha le chiappe ruvide come la pelle d'un'oca. A chi gli cascano su le coscie di dietro. E chi ha le croste ne le ligature de le calze per far bella gambetta. Si che se tu vedessi queste cose, come le ho viste io, elle ti uscirebbero di mente. Dunque ti prego te ne vogli chiarire, perchè questo è il rimedio d'amore. E più che mi era scordato, guardale il pettignone, ove per ordinario hanno sempre una scodella di piattole, le quali denano altrui in cortesia, acciochè impresa sia di loro amori. Accostatevi al fiato de le più di loro la mattina, per le mali notti che non dormono il lor debito, e il cibo è indigesto, sentirete di che sanno. E ti lasciano le divise loro nel letto, o imbrattate le lenzuola di marchese, o qualche crosta di mal francese o rognà, o qualche caruolo, accioche ti ricordi di loro. E fannosi ficcar quando hanno il marchese, per l'ingordigia del guadagno, e per non perder l'amico accio non vadi altrove. E da queste tal cose poi nasce che cascano i membri a mille giovani; e queste sono le ricordanze, le divise, et imprese loro.

Contemple un poco in letto quando sotto altrui doppo l'amoroso piacer si tolgano via, vedrai che bello spettacolo fanno di loro, mentre elle hanno sotto al capezzale la mano stanca, con che ti porgono un panno, che ti netti, e con la dritta fra le

coscìe proprie dove raccolgon l'olio che è fra quelle; l'odor di che pensi che sappia? che deggia confortar altrui? E più, la mattina quando le si levano, se tu le vedessi, come l'ho visto io! le sono disconce, le sono verdi, frolle, che paiono marce, perchè il liscio è andato via per il sudare: allora si gli veggono le lor magagne, le vene, i nervi, le crespe, i denti gialli e puzzolenti, prima che si liscino e piglino in bocca i moscardini. Ma a che disputar de lor puzzori? il derivato del lor nome il dice, secondo l'utile interpretazione del Carafulla, la cui opinione è, che ogni parola si formi di diversi linguaggi, di Taliano, e di Spagnuolo, di vulgare, e di Latino, e similmente ancor di tutti gli altri, overo che in se stessa porti il derivato convicino, come saria dir: « donna da danno, potta che pute, culo che cola, fregna che fragne, fessa che è una fessa, chiappe che acchiappano »; tutto questo hanno costoro.

LUDOVICO

Cotesta tua nuova interpretazione, per Dio! mi piace, perchè è vera e bella. Ma che vuol dir puttana?

ZOPPINO

Puttana è un nome composto di vulgare e di Latino. Perchè ano in Latino si dice quel che in nostra lingua si chiama culo, dove che si compon di potta et ano: et in vulgar nostro, puttana vuol dire, che li pute la tana, e cortigiana, cortese dell'ano.

LUDOVICO

Ben, per Dio! tu m'hai detto de' nomi del derivato istesso, e de' composto di vulgare e di Latino. Vorrei udir quelli d'Italiano e Spagnuolo.

ZOPPINO

Noi usciremmo assai fuor de la materia; pur perchè tu resti satisfatto in questo, dimanda quel che ti piace, ma sopra tutto fa che sia breve.

LUDOVICO

Orsù, che vuol dir tovaglia?

ZOPPINO

Cotesto è di Spagnuolo e Italiano; che sai che apparecchiando, e gittando la tovaglia, l'un credenziero all'altro dice: « Tò, vaglia », che è composto di Taliano e Spagnuolo. Ma torniamo al nostro, e diciamo che le puttane, poichè gli esempi detti te lo mostrano, parti che siano schife? nè t'ho contato ancora, come in una notte albergano quattro, e tutti servano bene, e non sa l'un de l'altro; pensa tu poi se l'ultimo ha gli odori.

LUDOVICO

Ohime! come mai quattro?

ZOPPINO

Come, eh? Quante con l'acquaruolo, col fornaio, o col pizzicagnolo (sperando non si sappia) spendono de la notte tre ore, il resto danno a gli altri, scusandosi poi che'l Prior di San Lazzaro vi è stato! E so una de le grandi, che diede da dormire e da far quella faccenda a tre persone in una notte, e niun di loro se ne accorse. Il primo tenne in parole molti dì che non gli potea dar da dormire, perchè ogni notte era obbligata, ma che gli concederebbe una sera, la qual toccava ad un Camerier d'un Cardinale, il quale non ve-

niva infino a mezza notte, per fin tanto che'l suo Cardinale non andava a letto; e in quel mezzo questo tale veniva a dormir con lei, e informava la fantesca, che, come sentiva la mezza notte, dovesse chiamare, e quel tale se n'andava. E aveva dato la posta a l'altro, al quale ella diceva:

« Questa notte ti darò da dormire, con questo
« che tu veng'hi a mezza notte, perchè io vo ad
« una cena, che starò infino a mezza notte a
« tornare ».

E veniva questo tale, e come egli era l'Ave-maria, lo risvegliava dicendo:

« Ben mio, vattene che io aspetto uno, che ha
« da venir qui all'alba, il quale è Camerier del
« Papa, che non si può partir fin che'l Papa non
« si lieva, il qual si lieva a buona ora, e poi ve-
« stito che l'ha se ne viene a me ».

E così quest'altro se n'andava via contento, dicendo lei:

« Ben mio, perdonami; vien domane, e starai
« due o tre ore meco in piacere. »

E così il menchione se n'andava; e aveva dato la posta ad un altro, che dovesse venire la mattina a buona ora, perchè tornerebbe a casa da dormir con un Vescovo. E così quel tale veniva, e stava in letto con esso lei ai bicchieri sciacquati infino a le campanelle, e a quello toccò pagare il pranzo: e così ognun fu contento, e l'un non seppe de l'altro, ma ti so dire, che l'ultimo ebbe la via spaziosa e odorifera. E se tu parli con esse loro, tutte hanno il Monsignore, il Cassiero, ed il Vecchio: e dicono a quelli tali, che hanno dormito seco, che non lo dica, pagandosi di poco, dicendo:

« Questo è buono per le candele, e questo sarà
« buono per l'insalata. »

LUDOVICO

So ben che con costoro i denari giovano solo. Ma che gli fa egli a me se le medesime carezze mi si fanno che a quegli altri, se la sta meco allegra e volentieri?

ZOPPINO

Volentieri, eh? tu te'l pensi. Io ti dico il contrario, che benchè quando le stanno teco in letto, ti gettino la coscia manca addosso, e l'altra sotto, e l'una mano al collo e l'altra a basso, e in cento maniere le ti diano la lingua or grossetta, or sottile, or da canto, or con le labbra, or senza, e con altre e tante a te la tua richieggiano, non però volentieri stanno elle teco, ma perchè quella è l'arte loro, e nol facendo, perderiano assai. E ognuno dee favorir sua mercanzia, acciò da i compratori sia avuta cara.

Se le stessino murate, o come statue da una volta in su, non vi andarebbe persona, onde perchè vi vadino le si aiutano, le si dimenino, e secondo che altrui piace, fanno le Moresche; e se egli è ardito in giostra, l'astuta donna gli dice, che non faccia così presto, pregandolo che non si affretti, e che egli aspetti lei, acciòchè la non resti senza farlo, e ricorda che meni or piano, or forte, ora adagio, e ora in fretta, fingendo di far due volte; e non vogliono che si cavi prima, che tre volte non facci, e ti danno segni d'averlo fatto o con altri sospiri, o con infreddar la lingua, o col batter forte i polsi, o con torcer gli occhi, o con lasciarsi andar per perdute, o con formar paroline rotte, e con basciarti con certi sospiruzzi: questo con cento altre cosette hanno per le mani, con che fanno belle le lor botteghe di

voi altri, senza che elle hanno più modi lascivi e ghiotti a far quel fatto, che non dicon parole. Or stanno distese di sotto, ora a coscìe alte, or sopra raccolte, or a la Ginetta, or a la Turchesca, or con le gambe in alto, or a tartagura, con la schiena in su, e bene spesso a strano modo, e in tutti que' modi finalmente che le si credono, che a gli altrui gusti piacciano. Mostrano bramarli tutti, e averli cari, anzi per essi struggerli; e capitandogli qualc'uno che sia un poco attempato, a chi manchi il calor naturale, gli pigliano con le mani la cressa pelle de la infingarda faccenda, e tutte carezzevoli, ora fra le zinne menandola e stropicciando, la mettono a forza in quella dove loro s'infilzano, e loro istesse il mettono, e dolcemente il basciano, non curando le schife tossi, o stomacosi cattari, che de denti tarlati a que' tali surgono, e le sudice bave, che le imbrattano. Che la speranza del guadagno lava il tutto, e per quello si farebbero fare mille buchi addosso, e ammazzarsi. Si che non pensar che sieno volontarie quelle carezze, che per loro utile ti fanno, nè pensar che continuino poi che veggono averti involto nell'amaro laccio; non ti lusingano più, nè più ti pregano, anzi su'l volto ti dicono: « Io non amo »; e mentre che passi per la strada, fanno fare a la finestra un più giovane e più bello di te, e in tua presenza il basciano: or pensa se quelle son pugnalate al cuore, dicendoti:

« Ecco quanto bene io ho al mondo; tu mi sei uscito di fantasia, io ti ho in odio, non ti posso patire, non mi venir più a casa. »

Perchè lo sanno bene, che non ti puoi tenere di non vi andare; e costì ti danno mille ferite il dì. Con dir: « Chi è con la signora? » risponde

la fante: « V'è il tale, e' l tale »; che è uno di quelli che più ti dispiace; tal che voi, meschini amanti, non sapete scorgere il vero.

LUDOVICO

Se lo amare nei giovani è di necessità, dunque mal si può scorgere quel che tu condanni; conciosia che l'usar quella cosa è necessario assai.

ZOPPINO

Ma si doveria tanto meno impazzire.

LUDOVICO

Come, impazzire? pazzo dunque è chi ama? ma è ben pazzo chi s'annoia, come fanno assai, che amando altrui noiano se stessi. Quanti ne vanno per queste strade pazzi, e quanti si vogliono uccidere?

ZOPPINO

Non ho mai veduto persona odiar se medesima.

LUDOVICO

Amar ben troppo, si come colui, che a Beatrice dette il nome, e' l cuore.

ZOPPINO

Dico che questo è falso.

LUDOVICO

Falso è quello che dici tu, che io l'ho veduta, e udita con queste mi orecchie, che essa l'ama.

ZOPPINO

Non t'ho detto io, che le bugie, le adulazioni, le frappe, il cicalare, il vantarsi e i giuramenti

son più familiari de le puttane, che non erano i polli del zoppino?

LUDOVICO

Non si dee egli credere a chi giura?

ZOPPINO

Non a le puttane, dico, che i lor giuramenti son proprio il coltellino del mariuolo, che taglia altrui la borsa, e non si vede. Purchè loro godino del tuo, che le fa il giurare? che giurerebbero mille volte per un carlino. Dipoi ti fanno partire il mal viso di loro, e le audaci risposte de le fanti, le quali ben spesso ti dicono: « Da « di volta, la Signora non puote, la riposa, o la « è col Vescovo, o la sta col Banchiere, » o è quel che più ti dispiace, che così è informata la fantesca per darti più dolore, dicendo: « C'è quello amico »; over dice: « L'è con Monsignore »; dove poi la è con uno di que' ch'io dissi dinanzi. E all'aprir che fanno:

« Monsignor la de' il raso » dove dicono poi: « Almen mi darai per far le maniche. »

E nol facendo sei sommamente schernito da loro, e discacciato, e col grifo torvo di continuo ti guardano, mostrandoti che ti hanno a noia, o sempre è forza donargli, e oltre loro, le fantesche ti chieggono, e le fantesche t'affrontano.

LUDOVICO

Che ordine trovi tu dunque, poichè è di necessità far quel fatto? bisogna pur aver pratica di puttane, poichè da le oneste donne aver non si può mai quel che l'uom vuole, e da monasteri peggio. Che vuoi tu? che si buggeri?

ZOPPINO

Saria quasi il meglio, benchè per nessun modo io non lo lodo, per esservi una Bolla di Adriano, che no'l concede; ma vo' ben che si vadi dietro a le donne, ma con tanta destrezza, che altrui non si rovini, ma che si tenghi la via del mezzo.

LUDOVICO

Come si può far questo?

ZOPPINO

Come? facilmente.

LUDOVICO

Questo vorrei sapere.

ZOPPINO

Io tel vo dire. Non voglio che tu creda a le lor parole, e mentre elle promettono più d'amarti, allora più credi che loro ti odiano: perchè come ne le donne dipende il ben da l'utile, così nell'uomo (ov'è più degno effetto) dipende il ben dal bene, e tuttavia che tu penserai che le ti voglion bene, tu sarai una bestia, perchè chi facilmente crede, tosto s'inganna. Dove che men credendo a lusinghevoli sospiri de le astute puttane, più la grazia di quelle acquisterai.

LUDOVICO

Come non si può egli creder quel che giova, e quel che noia non porta, o che all'orecchie consuona? come si può egli credere, che non t'aminò, poichè i sembianti al contrario non ti mostrano?

ZOPPINO

Non t'ho io detto, che'l ben vien dall'utile, e che mettono una mascara di veritate a la menzogna, la qual poi travestita ti par vera? Ma stendendo tu la mano del buon giudicio, e scoprendogli il volto, troverai la bugia tutta sfacciata.

LUDOVICO

Dunque le bugie vanno in maschera come vanno le genti?

ZOPPINO

Messer si, in casa di costoro, ch'io t'ho contato, dove anco a danno vostro si fabrica assai male.

LUDOVICO

Chi le menasse seco a casa sua, dove non hanno queste arti?

ZOPPINO

A casa tua? o! quivi fanno danno! La prima cosa, con mille strani attucci ti tolgono le chiavi, e ne vanno a la cassa, e poi che hanno rivolto ogni cosa sotto sopra con cento manieracce stucchevoli, vogliono quell'anello, vogliono quella impresa, o quel doppione, dicendo piacerle la stampa; e se vi sono Giuli nuovi, la bellezza di quelli l'invaghisce, e vogliono anche di quelli. Ti tolgono i profumi, ti portan via le spere, e ti cavan di mano i liuti, o altri stromenti, con dir:

« Questo è buono per me che vo' cantare, è appropriato per la mia voce, si che, ben mio, dammelo. »

Imagini e simili ornamenti da camere, e spesso anche i tappeti portano via; ne vanno a' forzieri,

che essendovi camisce che le talenti, quella vuol per vestirsi da uomo, e quell'altra da donna, la qual porterà poi per amor tuo; fazzoletti, sciugatoi, e guanti, non ti dico; spesso tolgono i candelieri, e tovaglie, e ti sgombrano la casa per fino a i vetri. Ma che più dirti? L'altr'ieri ne vidi una tornar da dormir da la camera d'un gentil uomo d'un Cardinale, carica di stringhe, che da suo amico gli erano state mandate da Firenze, e sfornillo di tre giubboni, che non gli lasciò con che si potesse affibbiare; or pensa se tirerebbe la rete a una chiesa! E come vanno nell'altrui case piene d'insidie, così dell'altrui ben cariche si partonò; onde egli è così bene non le menare, come che non gire a le lor case, dove rade volte si giunge, che non si abbia bisogno di qualche cosa: o le comprano le spalliere, o panni de' razzi, o vogliono i corami, secondo le stagioni, vogliono i letti, e le case pompose, come che debbano concorrere ne le grandezze co' Signori.

LUDOVICO

Cotesto è forse che'l nascimento loro le forza, perchè se elleno hanno perduta l'onestà de' lor parenti, non vogliono almeno perder le grandezze, le quali oggi ancora servono.

ZOPPINO

E qua' sono queste nobili, a cui stieno bene coteste grandezze?

LUDOVICO

Tutte, credo io, poichè ne fanno ritratto.

ZOPPINO

Tutte? Maledetta sia quella, che a la tua fantesca si possa agguagliare, che la maggior di loro

ragionevolmente dovrete esser costei, la cui grandezza e superbia è assai grande. Deh! guarda i cuscini di velluto tanè, listati d'oro, che tiene a le finestre; in che deve precedere un Cardinale? veena a la gelosia; dove imparò costei queste maniere? da' suoi maggiori, i quali *ab origine mundi* furno sempre infami, e poverissimi?

LUDOVICO

Come? Ho udito mille volte, che ella è patrizia Romana, e ricca, le cui genti ebbero in Campidoglio la lor parte de' magistrati.

ZOPPINO

Potrebbe essere il vero, che essendosi scopato o impiccato alcuno de suoi, avrà avuto la parte in Campidoglio.

LUDOVICO

Tu vuoi la baia. Dico che ho udito dir quel che t'ho detto.

ZOPPINO

Come si può esser quel che tu dici, se pur l'altr'ieri si moriva di fame! Chi gli dette principio, se non io? Che tu ti dei ben ricordare la causa che per Matrema non-vuole la fè chiamare, il cui nome anche vive; io le diedi quello amico, e da me tolse il credito, che essendo ella vistosesta e allegretta, la misi per le mani a molti ricchi, e a poco a poco la feci andare innanzi, e così mettendo carne, che assai magra era, messe la robba insieme, talchè cercando le case de' Prelati imparò di vestire, e insieme di parlar commodamente.

LUDOVICO

Commodamente, eh? Ella mi pare un Tullio, e ha tutto il Petrarca e'l Boccaccio a mente, e infiniti e bei versi latini di Virgilio e d'Horatio, e d'Ovidio, e di mille altri autori. Io conosco venticinque gentil uomini che fanno professione di be' parlatori, che sanno men dire e men parlare di lei.

ZOPPINO

Tu di' il vero in cotesto; virtuosa è ella assai, ma si contrapesata da i vizii, che si conoscono poco le virtù; basta che ella sia quel ch'io t'ho detto, e che non gli stanno bene quelle grandezze, poi che non le porta da suoi parenti, nè Lorenzina dal forno, dove ben mille volte l'ho veduta scalza e in capegli portar una tegghia di mele cotte, e lei e la madre in un banco star per fantesche, e poi andar per l'osterie ballando, e passar per un cerchio, e poi pigliar una casetta mezza rovinata li da San Simeone, donde poi partendosi andò più giù, e mutata poi quella ne tolse una peggiore, tuttavia piena di rognà, in un guernelletto sucido, pieno di compiture. Ma come quella che assai pazza fu sempre, cominciò a conversare or con questo, or con quello, di che già n'acquistò parecchi trentoni, tra quali in uno ne partecipai ancor'io, e sopportandogli volentieri, per quelle pazziuole s'acquistò nome. Si che io me la ricordo ne la foggia, che io t'ho detto: talchè le sue grandezze non l'imparò già al forno. Nè Giulia dal Sole da sua madre, che era ortolana, e suo padre vaccinaro, dove imparò a scannare a scorticare altrui? E sua madre, per maritarla in un merciaio sgraziato, messe mano a due altre sue figliuole.

Nè Beatrice, che era figliuola d'una povera lavandaia in Campo Marzo con parecchie figliuole, le quali andavano nude, e co' panier di panni in capo a lavare al fiume: e poi capitò in mano di un dissoluto medico al tempo di Iulio, il quale era fratello di Gioanpiero da Cremona, e menavesela a la staffa vestita da ragazzo, e godevala a uso di garzone assai male in ordine. Poi prese li da Santo Agostino, e sendo vistosetta e avendo una bella chiacchiera, e cicalando assai bene, le fu posto nome la Cicalina, e fu posta in favore da certi Prelati.

Angela Greca venne a Roma al tempo di Leone, che era stata rubata da certi roffiani a Lanciano, e piena di rognna la menarono in Campo di Fiore a una taverna; poi prese una casetta in Calabria, essendo a le mani d'un Spagnuolo de Alborensis; poi per esser lei una bella donna assai onesta, e avendo una bella venustà, se n'innamorò un Cameriere di Leone, il quale la messe in favore. Cicilia Veneziana (che così si fa chiamare, benchè ella è Furlana), di venti anni era anco Giudea; battizzossi, e prese marito un certo sgraziato, e da quel si fuggì, e venne a Roma con un Prete ghiottone, il quale fu mandato in galea per le sue virtù; prese poi pratica d'un cassier Sannese, la quale la dirizzò in piedi.

Beatrice, figlia d'una povera Spagnuola, nacque in Ferrara, e venendo la madre in Roma la menò seco insieme con due altre figliuole; e essendo questa la più bellina, vistosa e viva, ma con molta rognna stette gran tempo; pur con tutto ciò un gentilhuomo Spagnuolo, nominato Don Pedro di Bovadiglia, la prese a favorire, e di lei s'innamorò di sorte, che a la partita sua per Spagna si ricordò di lei, e mandogli ducento ducati: il qual fece un atto da gentil cavaliere, come era

usanza ne' grandi; e così d'allora in poi fu sempre in favore, la quale oggidì è de le più attrattive e gentili, che sieno in Corte.

Tullia, essendo altre volte la madre Cortigiana in Roma, si partì con questa sua figliuola picciola per andar dietro a un suo innamorato, il quale aveva fatto a le braccia con certi suoi forzieri, e ne ricuperò in parte, e capitò in Siena, dove la fanciulla imparò ad esser virtuosa, e a parlar Senese: vedendo la madre, che costei aveva di virtù principio grande, considerò che Roma è terra da donne, e massime che ella sapeva l'usanza de la Corte; e così l'ha fatta Cortigiana. Or dice costei, che questa sua figliuola è figlia del Cardinal di Aragona: credo certo che la mula del Cardinale dovette cacare in casa sua, e così molti la corteggiano per nobilitarsi. Si che vedete dove queste sporche mettono le case, facendosi nobili, e dove conducono le grandezze: e so di esse e di lor genealogie quel che è possibil sapere.

E Lucrezia Padovana, onde portò le magnificenze? dal mulino, ove stette sempre suo padre famiglia, e ella, che assai piccioletta era, portava il desinare e la merenda a i molinai? e venendo grandetta, guardava le bestie, e dava la crusca all'ocche e da mangiare ai porci.

Angioletta, che stava dietro a' Banchi, è figlia d'un povero oste Modanese, la quale la fece ficcare innanzi al tempo, per paura che l'osteria non fallisse, talchè le fu levato l'uscio de gangheri, e vi rimase i merli intorno al culiseo. Poi s'innamorò d'un Moro, che aveva un gomito di cazzo, che gli allargò le stanze di Palazzo Maggiore per modo, che ella si vergogna adoperar tale stanza Per la sua ampiezza, e così adopera più l'uscio di dietro, che quel dinanzi, per più commodità,

talchè guadagna assai bene. Onde il padre s'è dato a la mercanzia, e fa un banco, e per adornarlo tien tutti gli anelli di lei, e fuori dieci ducati di quattrini: e è il primo banco di Roma, per esser il primo al passar di qua dal Ponte.

La Tina Baroncella anche essa venne da Firenze povera, e era innamorata d'un giovane Fiorentino detto Baroncello, e di quì prese il nome. E avendo una casa da Corte Savella, appresso a fiume, si faceva chiavar per poco prezzo; si partì, e venne in su la piazza di San Giovanni, e lasciò la pratica di colui, e cominciò a praticare con certi mercatanti genovesi, onde è venuta in qualche favore; che essendo in quella prima casa vi aveva due vie, una a man dritta, l'altra a man manca; quella da man dritta andava a' Banchi, e l'altra a Ponte Sisto: ella prese la buona.

Or di' quelle tante Napolitane sarebbe troppo a contar tutta la genealogia, perchè sono più di quaranta tra le madri, le sorelle, e le nipoti; e de la antichità loro con effetto meritano lode e provisione, che infino al tempo di Alessandro conobbi la madre con le sue tre figliuole, Laura, Bona, e Bernardina, quali erano cortegiane li in fronte al Banco, e a canto de' Sauli, e da ora in poi crescendo la quantità de le figliuole, e supplendo a tutta la Corte, son venute in tanto numero, che hanno fornito Roma, e mantenuta l'abbondanza al tempo di sette Papi, e credi anche ne sarà per sette altri. Si che la madre di costoro sarebbe da celebrarla per la Dea Natura, e i lor padri non li troverebbe Tolomeo.

Nicolosa de la tribù di Iuda di onde è nata, arrecò queste pompe, di andar con quattro o sei fantesche, con un ducato d'impiastri su'l volto, e co' ventagli in mano per le chiese, leggendo i Salmi in lingua Ebraica?

Similmente Nastasia donde le portò? la cui madre era insiemè la madre dell'Ortega, fattorressa di Moise Hebreo, camerlingo de la moschea di Catalogna, e di Valenzia: donde ambe due furono sbandite per la Sodomia insieme con la Dalina, la quale essendo gravida partorì nello spedale di Bologna Violante sua, e alla Nastasia, e quell'altra l'Ortega, dove, mentre lor stavano per fantesche, girano le tre fanciulle per la città accattando, e venendo poi a Roma al tempo d'Alessandro, furon spinte, e alzate.

Nè le due sorelle Vicentine dal bordello, dove a la maggior fu segnato il volto, acciochè da la minor sua sorella, a cui somiglia assai, sia conosciuta. Nè le due sorelle Piemontesi da Turino, o da Vercelli, dove ben quindici anni stette lor padre per boia, del qual non redando loro altro, gli è rimasto il nome de le Boie Piemontesi. E Giulia Romana, e la sorella non l'imparò già in Roma, nè dal pizzicaiuolo marito di essa. Nè la Ciavattina da le scarpe e pianelle, e quattro marcelli, onde portò le sue grandezze, e il dimenar del culo, e il digrignar del nasaccio, dileggiando la fava, che pare ch'ogn'un le puzzi di merda? la quale stette a quattro marchetti, e in Roma voleva quattro marcelli, e il padre andava per Roma vendendo le melangole e le castagne, e era un furfante. È queste, e mille altre puttane vecchie, uscite dallo Spedale, ove la vecchiezza le richiama, d'onde recarono le grandezze, poi che fanno tanto il grande? dove ritornan poi le lor grandure? e si come in giovanezza straziano altrui, così la vecchiezza stratia loro.

Or lasciamo andare, che io ti conterei mille altre, ma non voglio esser troppo prolisso, come a dir Camilla Pisana, Alessandra, Diana, Bonna, la Baccia, la Biscia, la Locca, la Betta, Laurona,

la Ludovica, la Virgilia, la Andriana, Lucrezia Ferrarese, la Ciciliana, la Orsola, Marticca, Orsolina Torres, l'Angela Lunga, Laria, la Paolaccia, la Delia, la Tiberia, la Susanna, Giulia da Fano; ma perchè l'antiquità loro non merita menzione, non mi stenderò più ne le genealogie loro, perchè sono ormai troppo stantie, e sanno di vieto, onde ormai non possono far male. Basta che tu sappi che sieno mal nate, e che non le stiano bene tal foggie, o pompe: le quali stan peggio anco a mille furfantuzze accattatozzi, che pur ieri vidi uscire chi della stalla di Quattro Aquaruoli, e chi de le casette di Piemonte: nè prima le si spogliano i panni vecchi, che vogliono il paggio e la fantesca, le quali bisogna poi vadino a star per fantesche loro, e vogliono ancora il palazzo e la casa col pozzo e con l'orto: non sta ben però a simili cortigianuzze o puttanelle, come la Antea Sfregiata, Costanza d'Asti, la Iacoma, la Menica, l'Anna, la Annuzza Guercia, Cammilletta, Ciavattina, la Bolognesa, la Maddalenina, la Succidina Fafarella, la Antonia, Isabella, Fiore, Caterina, Angelica Toscana, Bernardina, Lucia, Marticca, Ciciluzza, la Cinthia, la Tinetta, e la Tinuzza, e Costanza da Bibbiena, a le quali puttanelle come ti par bene che sia lecito far riputazione, dopo che le sono quel che io t'ho detto?

LUDOVICO

Oh, mille altre buone compagne casalinghe, le quali non fanno professione di Cortigiane, ragionevolmente non si doveriano biasimare.

ZOPPINO

E quali sono coteste?

LUDOVICO

La Diana, Romana, Laura, Faustina, Sarasina, Vincenza.

ZOPPINO

Oh, sta cheto per l'amor d'Iddio! Ohime! non conosco io questa Diana! Vincenza e Marietta, l'una è figliuola d'un fornaio, l'altra d'un barcauolo. Oh! queste puttanacce, e non come tu di' casalinghe.

LUDOVICO

E Savina e Paulina, e Prudenza? le sono pure al contrario di quel che tu di.

ZOPPINO

Sai tu perchè? le non hanno grazia di arricchire, come le altre sfacciate, la pompa de la quali ha stracca Roma, e le vanità le desertano, che pensano stare eterno col viso liscio, nè s'avvedono che la vecchiezza le incalza col pungolo de la bruttezza allo Spedale: di chi n'è esempio la misera sfortunata Nannina, uscita poco fa de lo Spedale di San Iacomo, piena di mal francese. E questo è il frutto che si coglie del mal spesso tempo fortificando le sue ragioni con l'esempio de la già felice Fafarella or si meschina: la cui vita mostrar la strada umile di queste Matreme, e a queste Lorenzine: e si daveriano specchiare nel glorioso fine di Giulia Pazza, che morì nello Spedale, nel terzo letto, e anche in Giulia da li Zittelli, e in Limimazere, che per le poste son corse e corrono a quel misero fine della Nannina. Questi sono poi i trionfi e trofei de la semplice giovinezza logorata in piacer de la vergogna abbracciatrice d'una infame morte, la qual le paga de gli inganni,

de' rubamenti, frappe, bugie, vantamenti, giuramenti, e cicalare, che fanno de' meschinelli amanti.

LUDOVICO

Io per me, Zoppino mio caro, s'io non m'inganno, credo che dal dovere t'allunghi assai in pensare, che moiano tutte male, e che le faccino doloroso fine, perchè n'ho viste ancor morire di ricche. Io vidi la gloriosa Imperia, la cui fama anco vive: tu sai che morì bene, ricca, e in casa sua, e onorata. La Fiammetta ancor fece bello fine, e ho visto in Santo Agostino la sua cappella. Vidi la Sgaretona, Camilla da Fano, Pellegrina, e mille altre che io lascio.

ZOPPINO

Coteste la Fortuna l'innalzò quanto più per darle maggior stretta a la caduta: ma Morte, che spesso interrompe i buoni disegni, uccisele innanzi il tempo, prima che la vecchiezza consumasse quel bene che la giovinezza diè loro. Ma egli erano altri tempi, e potevano più gli uomini, nè scocciava lo spendere, e meno valevano le robbe e le pigioni, e stracciavansi broccati come cenci, gittavansi loro: e durò quel sì felice tempo per infino a la Masina, che'l marito ebbe le spoglie de Giulio: ne' quali giorni furono anche Maddalena, Giulia, la Grecchetta, Viola, la Corsetta, Cassandra, Pellegrina.

LUDOVICO

Perchè non fanno il simile queste, che oggi sono ?

ZOPPINO

Perchè è un altro tempo, e è il destin più fiero, e è forza che acquistando denari gettino via

l'alma. Non vedi tu s'egli è intristito il mondo? Vedi ora il Capitano di Corte Savella, che in ogni cosa entra pel tributo. Si che fra questo e le pignioni, che esse hanno, e le fantesche e famigli, non avanzano affanni, boria, e superbia, e se tu sapessi le loro calamità, ti verria compassion di loro.

Quante credi tu che sieno quelle, che si tirano la calza, e che vanno ben in ordine, che hanno di grazia d'esser chiavate per due Giulii, e pargli avere una bella cosa; e stanno a la finestra, e guardano altrui in viso per vedere, se tu dici niente, per tirar la corda? E l'altr'ieri aspettando uno, che entrò in camera con una (ch'io non vo' fare il nome nè all'un nè all'altra), gli dette tanta poca somma di denari, ch'io mi vergogno in servizio suo a dirlo: tennela appresso due ore sotto pestandola, perchè quel tal era duro di schiena, che sessanta volte si riposò: e contai sei milla cazzate innanzi che finisse l'opera, talchè levai il conto delle dette cazzate, toccavano dugento cazzate al quattrino. Che potta credi si dovea trovar colei, onnipotente, rossa, e infiammata, da distemperare un cazzo di porfido, e tutti dua sudavano, perchè era doppio cena; quella poverina s'era si pesta, che bisognò che recesse il pasto, e feccionli il mal pro' que' pochi baiocchi. O miseria estrema de le povere puttane!

Più, quante credi tu che siano venute a casa mia con far visita di dimandar qualche loro amico, sott'ombra di aver martello, che venivano a farsi chiavar per duo Giulii, per comprar da cena? Che ancor che le sieno ben vestite, il più de le volte lanciano partigiane, e molte volte vanno a letto senza cena, dicendo a le fantesche, che hanno appetito, e dicono:

« Ad ogni modo domane, andarò a casa del mio vecchio e alzerò il fianco. »

E le più di lor non ponno pagar la pigione, se non per tre mesi, e ogni volta *bisogna impegnar qualche cosa del meglio che abbiano, donando una fottitura o due a quel tal, che gli impresta i denari; talchè sarebbe meglio esser cavallo di vettura che puttana. E però Ludovico mio, ancor che tu veda che elle abbiano le fantesche, i paggi, le scimie, e i papagalli, in capo dell'anno le fanno poco avanzo, e sono più i debiti che non è il capitale. E che sia il vero, odi come la grida, che si sente fin qui ne la strada, come se il mondo fusse tutto suo, e è poi una donna anzi un verminuccio; e che peggio si può dir che puttana?*

LUDOVICO

Le son superbe in fine.

ZOPPINO

Così potessino elle, come tosto per ogni piccola cosa le ricorrono al ferro, al fuoco, e al veleno, nè si curano di rovina! Al primo ti voglion fare ammazzare, o tagliar le gambe, o romperti le braccia, o farti gittare da le finestre, e a lor detto hanno Marte in pugno. Ma perchè è già sera, e io ho da andar lontano, io ti concludo così, che chiunque si dà in preda a quelle, ha perduto lo intelletto, atteso che le sono quelle ch'io t'ho detto, oltre a mille virtù, ch'io t'ho lasciate, tra le quali la meno è esser ladre.

LUDOVICO

Gran servidor di loro sono stato io sempre, e con difficoltà m'acconcio a creder quel che dici; nondimeno, perchè io son certo che m'hai detto il vero, da hora io ti do la fede mai più con simil genti impacciarmi. E questa Lucrezia, per

cui quasi ogni giorno io ti seccava, ora la voglio odiar sommamente: perchè oltre che a buon pensiero mi ridurrò, mi sarà causa di riempir la borsa, quale ho infino a questo dì vota drieto a quella. Ma dimmi per tua fè, se hai detto il vero, che ancor ch'io il creda certo, mi pare starne in dubbio.

ZOPPINO

Io t'ho detto il Vangelo; si che credimi'l pure.

LUDOVICO

To' dunque; eccoti tre scudi, co' quali facendoti una cappa, ti fia cagione pregar spesso Iddio, che dalle ingorde, avare, sporche succide, puzzolenti e infami puttane mi liberi e scampi *per infinita secula seculorum*.

ZOPPINO

Amen.

F I N E

DEL

DIALOGO DELLO ZOPPINO

